Cosentino, Giuseppe
Modena

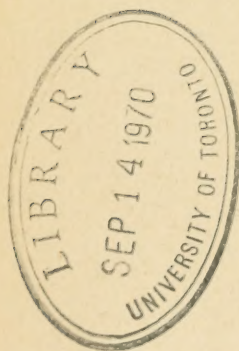
GIUSEPPE COSENTINO

MODENA
OMBARDI E VESTRI
A BOLOGNA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1901.

GIUSEPPE COSENTINO

MODENA
LOMBARDI E VESTRI
A BOLOGNA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1901.

A

TERESA CARPI

CON FILIALE AFFETTO

GUSTAVO MODENA

Sullo scorcio del 1820 Gustavo Modena è a Bologna. In un tumulto nato fra sbirri e studenti all'università di Padova Gustavo aveva riportato una ferita ad un braccio per la quale corse pericolo di vita. Riavutosi, varcò notte tempo il Po, e venne ad iscriversi a questo nostro Studio. Ecco la domanda ch'egli rivolge al canonico Prof. Schiassi, Reggente Magnifico della Pontificia Università di Bologna [1]:

Eccelso Reggente,

Gustavo Modena della città di Verona supplica V. S. di essere ammesso al terzo anno della Facoltà Politico-Legale di questa Pontificia Uni-

[1] Archivio di Stato — Atti dell' Università di Bologna. Anno scolastico 1820-21. Ammissioni ai Corsi.

versità, avendo egli già percorsi gli studi dei due primi anni nella R. Università di Padova, come risulta dagli inclusi attestati.

GUSTAVO MODENA.

Gustavo era nato a Venezia, ma Verona era il paese d'origine di suo padre, che da Mori, piccola terra del Tirolo italiano, v'era sceso quindicenne sartorello, tanto aiutando poi con gli studi e la imperterrita volontà la sua vocazione al teatro da riuscire grande attore tragico, impareggiabile nelle parti dove campeggiava la paterna autorità, ottimo dicitore d'ogni maniera di versi, da lui spogliati delle altisonanti cadenze, meritevole degli elogi di Vincenzo Monti, che trovò in esso l'interprete più grande del suo *Aristodemo*. Unitosi nel 1803 a Luigia Lancetti, attrice anch'essa di non comune levatura, n'ebbe l'anno appresso un figliuolo, che era destinato a superare la fama paterna riempiendo del suo gran nome il secolo in cui visse e le migliori pagine dell'arte drammatica italiana. Per l'educazione di quest'unico figlio i due artisti non avevano risparmiato sacrifici, ed esso, compiuti gli studi

classici a Verona sotto la guida del Cesarotti con grande amore e profitto, per volontà del padre erasi iscritto alla facoltà di giurisprudenza.

La petizione riportata reca un rescritto del Gavazzi, Sindaco della Facoltà del Diritto Canonico e Civile, il quale in appoggio ai requisiti comprovanti che il Modena erasi applicato alle scienze del primo e secondo anno nel Corso della facolta del Diritto presso l'Imperiale e Reale Università di Padova « dando i prescritti esami trimestrali in luogo dei gradi accademici di Baccellierato e Scienza », in data 3 gennaio 1821 ordina « il rilascio della Matricola di terzo anno del corso suaccennato [1] ». Anche oggi si suole rilasciare agli studenti una cosidetta tessera d'immatricolazione, specie di biglietto di riconoscimento in luogo dell'antica patente, attributrice di diritti de' quali non resta più traccia.

UNIVERSITÀ PONTIFICIA DI BOLOGNA

Il Sig. Modena Gustavo di Verona, Facoltà Legale, Anno Terzo, è ascritto alla Matricola degli

[1] Archivio di Stato — Atti dell'Università di Bologna Ammissioni citate.

Studenti che frequentano le Scuole di questa Università, e come tale partecipa a tutti i vantaggi portati dalle veglianti leggi di pubblica Istruzione. In fede di che gli si rilascia la presente Patente munita del sigillo dell'Università, e segnata dal Reggente e dal Cancelliere della medesima.

Questo dì, 3 Gennaio 1821.

Reggente	*Cancelliere*
Schiassi	Monti

Delle trascorse burrasche dimettendo ogni ricordo, attese il Modena assiduamente allo studio delle legali discipline, frequentando le lezioni e facendosi apprezzare pel non comune acume e la vivace intelligenza. La modesta cameretta che abitava in via Borgonuovo lo accoglieva solitario e raccolto nel proposito di cancellare la dolorosa impressione che delle ultime vicende amareggiava l'animo dei genitori, legati dalla necessità al palcoscenico, pellegrini di città in città, col pensiero rivolto continuamente al figliuolo nel quale era riposta ogni loro tenerezza. Sei mesi dopo Gustavo chiedeva di dare l'esame di laurea ([1]).

([1]) Archivio di Stato — Atti dell'Università di Bologna. Anno scolastico 1820-21. Lauree Legali.

Illustrissimo Reggente,

Gustavo Modena di Verona chiede a V. S. di essere ammesso all'esame di Laurea nel giorno di domani 15 del corrente Giugno, avendo egli compiuto il suo studio legale civile in questa Pontificia Università, come risulta dagli acclusi attestati. Il Petente si professa rispettosamente di V. S.

Uml.mo Devt.mo servo
GUSTAVO MODENA

Lo studio del diritto civile era allora ripartito in tre anni, e prima della Laurea dovevasi fare la cosidetta professione di fede a causa dell'interdetto che colpiva gli acattolici nell'esercizio delle professioni liberali. Riportiamo anche questo attestato per disingannare completamente coloro che dal cognome giudicarono ed affermarono Gustavo Modena israelita (1).

Si certifica che il Sig. Gustavo Modena di Verona ha fatto la Professione della Fede secondo

(1) Archivio di Stato — Atti dell'Università di Bologna. Anno scolastico 182[illegible]. Lauree Legali.

la formola del Sommo Pontefice Pio IV, avanti l' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Camillo Arciprete Ceronetti Pro-Vicario Generale Arcivescovile come risulta dagli atti di codesta Arcivescovile Cancelleria Ecclesiastica.

Dalla residenza del Cancelliere Ecclesiastico di Bologna li 15 Giugno 1821. Tassa Baiocchi 10.

Placido Calzolari V. Cancell. Eccl.co.

Il fatto solo d'essere ascritto allo Studio basterebbe ad escludere qualunque supposizione eterodossa poichè fra i documenti prescritti era l'esibizione dell'atto di battesimo, di cui questa professione non era che una riconferma in forma solenne.

L'esame ebbe luogo il 15 giugno nell'aula fuori segnata N. 7, dove anche oggi si tengono gli esami di laurea. Si addottorarono in quello stesso giorno Onofrio Pilati-Raggi, Antonio Rusconi di Bologna e Vitaliano Fabbri di Ferrara, tutti approvati a pieni voti e con lode, mentre Gustavo Modena oltre i pieni voti ebbe la distinta lode, come rileviamo dal diploma

originale che si conserva al nostro Archivio di Stato [1].

ISTRUZIONE PUBBLICA

Noi Reggente della Pontificia Università di Bologna
e Professori della Facoltà del Diritto
nell' Università medesima.

Essendoci bene accertati per molte prove, e co' più regolari esperimenti, avere il sig. MODENA GUSTAVO di Verona si lodevolmente adempiute le obbligazioni prescritte agli studenti, da meritare il premio attribuito al profitto e alla saviezza de' Matricolati, secondo il periodo scolastico da questi percorso, abbiamo deliberato e statuito, siccome l' uffizio nostro esigeva, di far uso delle facoltà delle quali siamo depositari ed esecutori col promuoverlo nelle debite forme al grado che gli competeva. Lo abbiamo pertanto dopo rigorosi esami e scrutini nominato e dichiarato a pieni voti e con distinta lode Dot-

[1] Alta Corte di Giustizia — Divisione IV. Fascicolo 12 Anno 1823.

tore nella Facoltà del Diritto Civile proclamandolo solennemente con questo titolo. E poichè al suo decoro, ed al nostro importa, che per tale venga ovunque riconosciuto, e partecipare anche possa delle prerogative dovute al suo grado, gli concediamo nel presente Diploma un autentico documento de' meriti suoi. Al qual effetto sarà questo firmato di nostra mano, ed in oltre munito del maggior sigillo di questa Università.

Dalla grand' Aula della Pontificia Università di Bologna, questo dì 15 Giugno 1821.

Il Reggente

Schiassi

I prof. della Facoltà

Gavazzi Sindaco
Mezzofanti
Grilli Rossi
Osti
Giacomelli
Valeriani
Gagliardi
Bonini
Schiassi

Il suddetto Signor
GUSTAVO MODENA
ha prestato il giuramento di fede Cattolica Apostolica Romana adempiendo alla Bolla della S. M. di Papa PIO IV.

Monti *Cancelliere*

Gustavo Modena aveva allora 18 anni. Abbiamo insistito su questi documenti per rettificare una data fino ad ora ignorata. Il Socci nella bio-

grafia che precede l'Epistolario pubblicato per cura della Commissione Editrice degli scritti di Mazzini (Roma 1888) dice che Modena si laureò a Bologna nel 1822. Sono più che persuaso che il mondo non cambia strada per questo, ma dal momento che si citano cifre mi pare si debba citarle esatte, tanto più che da una semplice svista possono seguire gravi errori, ove si pensi che le date, come pietre miliari, hanno il compito di stabilire il cammino della storia, e quanti errori quante contraddizioni sarebbero evitate ove si tenesse sempre scrupoloso conto della cronologia, nell'enunciare fatti!

Sotto la data del 25 giugno 1821 troviamo sull'incarto che si conserva al nostro Archivio di Stato queste parole: « Ho ritirato dalla Cancelleria di questa Pontificia Università gli attestati rilasciati per ottenere l'ammissione. Gustavo Modena ». Dopo di che applicavasi alle pratiche che egli compiè presso l'avvocato Vicini, eccetto una breve assenza di sei mesi, durante i quali « proseguì in Roma le sue esercitazioni forensi (1) ».

(1) Regli — Dizionario biografico, pag. 3[illegible]

L'11 decembre 1823 Modena presentava al Presidente del Tribunale di Appello un'istanza chiedendo di essere ammesso tra gli avvocati di questa città ([1]).

Illustrissimo Signore,

Gustavo Modena dopo avere compiuto il corso del diritto civile in questa Università si è dedicato alla pratica forense per il fine di esercitare un giorno la onorevole professione di avvocato. Egli si lusinga d'essere venuto ora in grado da impetrarne la necessaria approvazione. Perciò si rivolge alla S. V. I. chiedendo d'essere ammesso nel novero degli avvocati di questa città. A giustificazione del suo asserto unisce il Diploma di Laurea, l'attestato di pratica presso il chiarissimo signor Avv. Vicini, nonchè l'altro del suo Parroco, il quale fa fede della di lui condotta.

Nella speranza d'essere esaudito, si protesta col più profondo rispetto della S. V.

Uml.mo, Ossq.mo, Devt.mo
Gustavo Modena

([1]) Archivio di Stato — Alta Corte di Giustizia. Divisione IV. Fascicolo citato.

Oltre gli enunciati troviamo un certificato di Filippo Leone Ercolani, col quale il causidico attesta che Modena ha frequentato per il corso di mesi sei « con molta diligenza ed assiduità » il suo studio esercitandosi con molta lode, ed onore nell' esercizio pratico della giurisprudenza e dando di se molte lusinghiere speranze per l' onorato e dotto esercizio della legale professione ». Segue una dichiarazione del Vicini che non potrebbe essere più lusinghiera pel Modena [1].

GOVERNO PONTIFICIO

Bologna 17 Marzo 1823

Sono ormai due anni che il Signor Gustavo Modena frequenta con somma diligenza il mio Studio applicandosi con me all' esame de' Processi Civili e Criminali, e alla decisione delle Cause. Ho rilevata in lui tanta conoscenza del Diritto, ed un legale criterio così giusto, e bene

[1] Archivio di Stato — Alta Corte di Giustizia. Divisione IV. Fascicolo citato.

accomodato, che ascrivo a fortuna d'averlo Socio di mie fatiche, essendo l'opera sua di molto profitto letterario a Lui stesso, e a me di non minore sollievo. I suoi non volgari talenti, una certa indole soave, mista ad un'educazione purgatissima, e i suoi costumi non contaminati lo rendono presso tutti degno di stima, e a me carissimo. Non dubito di farne a giustizia del vero ampia fede colla mia sottoscrizione pronto a ratificarlo con giuramento.

Gio: Avv. Vicini.

Fu accusato il Vicini di enfasi e forse non a torto. È qui parola di profitti letterari non so come applicati alle controversie legali. È fuori di dubbio però che oltre allo studio del diritto il giovane praticante presso il Vicini s'infervorava nelle controversie politiche, sollecitando coi voti un'ideale sociale destinato a restare nella regione dei sogni.

D. Giacomo Cacciari, parroco di S. Domenico, il 30 aprile attestava che il Modena, avendo dimorato per due anni sotto la sua Parrocchia, s'era dato sempre a conoscere « giovane di buoni

costumi e sana morale » senza che fossegli mai pervenuto alcun reclamo contrario alla sua buona condotta [1]. Il 6 febbraio 1824 radunavasi il Tribunale d' Appello in assemblea generale. Eran presenti tutti i consiglieri sotto la presidenza di Carlo Mazzolani, il quale propone l' istanza di Modena, appoggiata dall' amplissima e lodevole attestazione del Vicini, e conclude « perchè il petente fornito anche di morale, e cristiana condotta, siccome ne fa fede il molto reverendo Parroco di S. Domenico, sia dal Tribunale abilitato all' esercizio di avvocato ed indetto nel relativo elenco ». Il Cancelliere distribuisce ai giudici le fave parte bianche e parte nere « acciò chi ama l' ammissione, approvazione e nomina al grado di avvocato del nominato sig Dott. Gustavo Modena ponghi nell' urna le fave bianche, e chi opina in contrario vi ponga le nere ». Girata l' urna e raccolti i voti risulta ad unanimità di partiti l' ammissione ed approvazione [2]. Così il futuro riformatore del

(1) Archivio di Stato — Alta corte di Giustizia. Fascicolo citato.

(2) Archivio di Stato — Alta Corte di Giustizia. Fascicolo citato.

teatro italiano era iscritto nell' albo degli avvocati bolognesi, adempiendosi in parte il voto paterno.

Ma i cavilli della legge non potevano bastare a questo giovane assetato di vita e d' azione. Sulla tribuna Modena sarebbe divenuto sommo oratore e per farsi scrittore potente — è Niccolò Tommaseo che lo dice — non gli mancò che il volere. In tempi di bavaglio pose l' irruenta sua eloquenza sulle labbra di tragici eroi e sotto le spoglie loro fece scorrere brividi nella folla. Bologna più che mai era atta ad incamminarlo allora per quella via ove tanto potentemente l' attraevano la vocazione e la nascita. Nella drammatica egli vide non tanto l' arte ricreativa quanto il sacerdozio per promuovere generose passioni: quale potente leva non sarebbe quell' arte votata alla causa della libertà ! I contemporanei ce lo descrivono, la fronte spaziosa e i lunghi spioventi capelli, rincantucciato in uno degli angoli più nascosti della platea, con gli occhi dilatati, il petto anelante, i nervi in tensione.

Dalla platea egli era destinato a salire sul palco, dove gli amici del padre divennero ben presto suoi amici. Recitò al *Contavalli* coi filodrammatici : e fu

il colpo di grazia. Mai applausi più sinceri, più fragorosi avevano salutato un esordiente. Non era uno dei soliti dilettanti che moveva i primi incerti passi; fino dalla prima sera egli ottenne il battesimo dell' arte, nella quale s' era rivelato provetto. Il suo nome circolò per la città, fece il giro dei crocchi, si buccinò per ogni dove, e parve ventura l'ottenere un biglietto per andare a sentirlo.

.
. .

Luigi Fabbrichesi, il re dei capi comici d'allora, mortogli Antonio Lombardi, primo attor giovane volle udire il filodrammatico fenomeno e lo scritturò. A fianco del Vestri e del sommo Demarini apparve la prima volta sulle pubbliche scene in Venezia l'anno 1824, sostenendo la parte di Davide nel Saul. Per un esordio non c'era male!

I personaggi d' Alfieri non furono mai nelle sue simpatie. Li giudicò artificiosi, leccati e falsi, meno Saul; « ma Saul è un miracolo — dice egli — e credo che Alfieri stesso l'abbia fatto

senza accorgersene, ed è morto senza conoscerlo, altrimenti bruciava tutte le altre sue tragedie [1] ». Io inclinerei piuttosto a credere che Modena trovasse in questo biblico re la materia plasmata a ricevere il soffio animatore, e avendo dato vita ad un fantasma parvegli divinazione alfieriana quella che era scintilla della sua idea. Niuno più di lui ricercò la natura ideale e reale del personaggio che doveva rappresentare, e il più delle volte riuscì a fondere le due nature in una verità artistica, che era stata assai più indovinata, estrinsecata, creata dal genio dell'attore che non dall'ingegno del poeta.

Dopo lui infatti Saul rimase un bel saggio di declamazione, accademico, freddo. E Modena a spiegare uno dei moventi della sua antipatia per l'Alfieri soggiunge: « Vero è che io sono nemico dei versi per un motivo che chiamerò egoismo. Nei versi ci devo stare imprigionato, laddove nella prosa faccio da padrone; accorcio allungo, levo, aggiungo ogni volta che rappresento un personaggio quel che mi viene in fantasia, recitando

(1) Epistolario — Lettera a Ippolito d'Aste. 22 Gennaio 1852.

lo butto fuori, e se ha buon successo lo scrivo nella parte e resta lì per un'altra volta (1).

Era dunque al fuoco della ribalta che l'animatore provava le sue creature. Sobrio nell'azione molto egli seppe significare con lo sguardo, l'atteggiamento, ed il gesto, con straordinaria efficacia adoperando il silenzio e le pause. Decisa, netta, vibrata la parola gli usciva dal labbro, e benchè parco declamatore trovava accenti che risuonavano nei più intimi penetrali del cuore dello spettatore allorchè, trasportato dall'impeto degli affetti, faceva cozzare le più forti passioni.

Mille esempi potrebbero citarsi di questa formidabile sua energia d'espressione. Ricordo fra gli altri questo più volte ripetuto da un vecchio comico che fu mio maestro. Nel dramma notissimo di Dall'Ongaro *Il povero fornaretto di Venezia*, all'ultima scena, riconosciuta l'innocenza del giovane, s'ode in lontananza l'annunzio dell'eseguita sentenza di morte. Un brivido corre nella folla, e Modena, sotto le spoglie del vec-

(1) Epistolario – Lettera a Ippolito d'Aste. 22 Gennaio 1852.

chio padre, gettava un grido acutissimo, straziato, che squassava i nervi con sussulti di terrore: « Mio figlio chi me lo rende! », gemito lungo, caldo di spasimo umano, che faceva allibire il pubblico come dinanzi ad una catastrofe immane.

Recitando la parte di Saul Modena fu udito una sera dal padre che a sua insaputa trovavasi in teatro. Conoscendo per prova quanto lo studio dell' arte sia fecondo di spine, egli era troppo esacerbato nel vederla battere dal figlio, pel quale aveva sognato ben diversi successi nell' esercizio di una professione tranquilla e rimunerativa. L' urtavano ancora quelle innovazioni d' interpretazione che egli, ligio alla tradizione, non poteva approvare.

Il ribelle però sollevava una commozione tutta nuova, e dalla platea gli applausi salivano unanimi, toccandogli il cuore con dolce lusinga. Gustavo lo vide poco dopo misurare a larghi passi il palcoscenico. Gli si avvicinò sorpreso, e « No rispetè gnanca vostro pare » furono le parole che n' ebbe.

La pace era fatta, chè Giacomo Modena teneva del burbero benefico del buon babbo Gol-

doni. Esauriti gli impegni col Fabbrichesi, Gustavo entrò nella compagnia del padre. Nel '27 fu per poche ore di passaggio a Bologna, dove aveva promesso all'impresario Badini di dare alcune recite. Ma da Parma scrisse a Timoteo Vicini perchè lo giustificasse se era costretto a rinunziare « ai lieti e cari evviva degli amici bolognesi ». Lo troviamo al *Corso* nel '31 con una Compagnia della quale oltre suo padre facevano parte [1]: Vincenzo Fracanzani, Augusto Aglebert, Luigi Capello, Angelo Gherardi, Giuseppe e Carlo Dall'Este, Luigi Boni; attrici la bellissima Carlotta Polvero, Adelaide Vitaliani, Elisabetta Gambari, Carlotta Capello, Margherita Gualandi, e Carlotta Dones.

La prima recita ebbe luogo il 26 febbraio con la *Virginia* d'Alfieri in cui Giacomo Modena era *Virginio* e Gustavo *Icilio*, l'ardente e innamorato tribuno del popolo. Seguirono: *La serva amorosa*, *La donna burbera*, *Maria Stuarda*, *Valerio cieco*, *Olga*, *Le false confidenze*, *Fran-*

[1] Libri del Teatro del Corso dall'anno 1806 al 18[illegible] presso la redazione del *Piccolo Faust* proprietario Alarico Lambertini.

cesca da Rimini. Il conte Benioski, I due fratelli alla prova, I pericoli della gioventù, I due sergenti, I baccanali di Roma, Il disperato per eccesso di buon cuore, L'abate de l'Epée, Il benefattore e l'orfana.

La congiura di Ciro Menotti e le repressioni del duca di Modena avevano fatto divampare la rivoluzione attraverso la Romagna e le Marche. Nell'abbandonare Bologna il Legato vi aveva lasciato un governo provvisorio con a capo Giovanni Vicini. Gustavo Modena spirava fuoco e fiamme. Poesie, brani di prosa, discorsi, allusioni, ogni parola servivagli a suscitare nel pubblico terribili tempeste. Uno dei pregi suoi più singolari fu sempre quello di cercare nei drammi che rappresentava quel carattere, quella situazione, quella parola che lega la storia antica alle circostanze presenti, non tanto per eccitare gli applausi del pubblico, quanto per rendergli più proficui gli ammaestramenti dell'esperienza. Rappresentando la parte di sommo sacerdote nella tragedia di Pindemonte *I baccanali di Roma* « il popolo di Bologna vide nell'augure antico simboleggiato il despota moderno, nei misteri di Bacco gl'in-

trighi della Corte papale, e uscendo dal teatro, scosso da quella voce e da quel gesto eloquente, iniziò atterrando gli stemmi pontifici, quel movimento che, represso poco dopo dalle armi congiurate della Francia e dell' Austria, conservava pure tanto lievito d' indignazione da prorompere dopo molti anni in aperta e vittoriosa battaglia ». Questo si legge nell' Enciclopedia del Boccardo [1]; ma così non si scrive la storia. Modena non poteva iniziare alcun movimento, dacchè questo era scoppiato in rivolta molto prima del suo arrivo a Bologna, e la recita de *I baccanali* precedette appena di due giorni l' ingresso dei Tedeschi. Alle ore 12 1/2 del giorno 21 marzo le truppe alleate entravano in città e il 23 marzo si dava l' ultima recita « per ordine del governo [2] ».

La cronaca cittadina piuttosto ci ha conservato nella sua integrità un discorso che Gustavo Modena improvvisò la sera del 7 marzo traendo partito dalle parole che il *Conte Beniowski* nel dramma omonimo rivolge ai compagni d' esilio

(1) Vol. 14, pag. 453.

(2) Il Precursore, anno 1831, N° 14, pag. 64, colonna 2ª, linea 47.

congiurati nel proposito di mettersi in libertà e fuggire. Lo riproduciamo fedelmente come saggio della procellosa eloquenza di Modena.

« Compagni. Io mi allegro delle mie sventure se penso a quali destini mi hanno condotto. Noi saremo liberi: noi lo vogliamo, e basta; noi lo saremo. Fideremo le nostre vite al mare, ai venti. Un legno sdruscito, poche travi con vinchi connesse sono agiato e sicuro naviglio per l' uomo che fugge dalla prigione. Ma non cercheremo già un asilo di quiete, o un nascondiglio ove appiattarci contenti di avere spezzata la nostra catena. Ah no! Qualunque primo gridò libertà è sacro alla causa dei popoli contro i tiranni. Maledetto ed infame sia l' uomo che desta l' altro uomo alla vendetta degli umani diritti, e solo lo lascia nella lotta, e i rischi e la gloria non ne divide. Portiamo l' ire nostre nelle battaglie della infelice Polonia. E se ci svolge la procella dal nostro cammino, a qualunque lido ci getti, ivi è una patria per cui brandire la spada. I Re hanno stretto e raggruppato in un solo laccio, in una sola arte di tirannia i lacci e le tirannidi multi-

formi dell'antica prudenza. Essi sono collegati ai nostri danni. Essi adunque ci congiunsero nella sventura; essi ci provocarono a collegarci nella vendetta. Questa infernale congiura chiamarono santa perchè ad ingannare gli stolti ogni delitto, empi! derivano da Dio. Santi così furono i roghi di Torquemada; santo l'assassinio degli innocenti Americani; santa ogni scellerata impresa, e benedetta ancora dal sacrilego Sacerdote che all'oro vende la mentita parola di Dio. Ma Dio fu stanco, e balenò al nostro ciglio nella tremenda sua ira; quindi gl'Imperi e i scellerati patti e le corone e i fraudolenti ministri e la profanata Tiara vanno l'un dietro l'altro nella polve travolti. Felice chi dal Cielo è eletto a tramandare nei dormienti la scintilla dello sdegno celeste. Oh! per Dio non ci rubi questa santa opra, questa bella gloria nessuno! Dal rompere ogni confine non ci ritengano patti illusori, parole ingannatrici di cortigiani, reti insidiose dai traditori tese agli onesti. Le convenzioni degli oppressori non sono leggi degli oppressi. Scagliamo il nostro vessillo oltre ogni confine e d'una favilla avremo un incendio ».

Giova qui ricordare che al momento in cui venivano pronunziate queste parole un'assemblea dei rappresentanti di tutte le milizie insorte, riunitasi in Bologna a dì 2 marzo, dichiarava cessato di fatto e per sempre di diritto il dominio temporale dei papi, e pubblicava lo statuto costituzionale da applicarsi nel governo dello stato. Ma quelli che erano posti a capo della pubblica cosa, anzichè adoprarsi ad estendere la rivoluzione nelle altre parti d'Italia o quanto meno ad apprestarsi alla difesa, d'accordo coi governi provvisori sorti in Modena e Parma, riposavano sul principio del non intervento proclamato allora dalla Francia. Ecco perchè Gustavo Modena tonava dal palco del *Corso*: « Ma non cercheremo già un asilo di quiete, o un nascondiglio ove appiattarci contenti di avere spezzata la nostra catena... Del rompere ogni confine non ci ritengano patti illusori.... Le convenzioni degli oppressori non sono leggi degli oppressi. Scagliamo il nostro vessillo oltre ogni confine e d'una favilla avremo un incendio... ». Luigi Filippo infatti, che aveva dichiarato di non acconsentire ad alcuno di porre ostacoli a che ogni paese mutasse gli ordinamenti

propri secondo la volontà del principe o del popolo, indietreggiò, si disdisse, abbandonò gl'insorti: le previsioni di Modena si avverarono

Carlo Rusconi nelle sue Memorie Aneddotiche scrive: « Armandi, i Bonaparte, e Paolo Costa erano ancora nelle stanze del Vicini, che già si udiva gridare per le strade: viva la Francia! viva Luigi Filippo! viva Sebastiani! Un'onda di popolo si strinse sotto le finestre del Vicini e il nome di lui acclamò iteratamente. Bisognava ringraziare il popolo; ma la voce del Presidente non era da ciò. « Gustavo » — egli gridò allora, indirizzandosi alla stanza attigua, dov'erano i giovani che facevano pratica forense nel suo studio. E Gustavo si presentò, e pregato assunse l'ufficio; andò al verone, parlò al popolo. Era quella voce che doveva risuonar poi, eccitando tanto entusiasmo, in tutti i teatri d'Italia ». — Questo brano include troppe inesattezze per meritar fede. Che Gustavo Modena si trovasse in casa del Vicini nessuna meraviglia, ma che vi fosse in qualità di praticante assolutamente no, dacchè tale pratica egli aveva compiuta fino dal 1823, dandosi poi al teatro, sul quale al dire del Rusconi parrebbe

ch'ei non fosse per anco comparso. E recitava proprio allora, a Bologna, con quel po' po' di clamore! Oltre ciò, che il Vicini potesse pregare Modena di arringare la folla in sua vece è pure possibile, ma quale ringraziamento poteva Modena rivolgere dalle finestre del presidente del governo rivoluzionario al popolo acclamante al non intervento e a Luigi Filippo, dopo tutto quello che aveva proclamato dal palco del Corso?

Riprendiamo la feroce invettiva del Conte Benioski al punto in cui l' abbiamo interrotta.

« Se i desposti temprarono uniti ad un' incudine i nostri ferri non avrà ognuno di noi il diritto di sciogliere le mani al fratello? all' uomo? alla creatura di Dio? — Ne vi ritenga che noi siamo pochi, nè vi ritenga che queste armi nostre sono deboli e scarse. I tiranni hanno delle squadre; l' umanità intera è il nostro esercito. Non è l'arte della guerra che debba darci vinte le battaglie, ma lo scoppio della disperata nostra ira che dee schiacciare le schiere. Io non ho un fucile per ferire di lontano; ma la mia rabbia vuole il nemico tra l' ugne, e la sola mia arte sarà il tirarlo

d'appresso. Colle mie mani scaverò il terreno e ne farò inciampo al suo destiero. Avvolgo il mio saio al braccio, e ne ho uno scudo; impugno il coltello che mi divise il pane condito delle mie lacrime, e lo nascondo nel seno dello Scita invasore. La mia donna, il mio pargolo mi stacca le pietre dal tetto e ne scompiglia le file. Ogni ferro, ogni sasso, ogni tronco è un'arme, se tu lo vuoi, e se tu lo vuoi un'arme sopra tutte efficace ti dà il tuo coraggio: ed è il terrore che tu scagli sul tuo venduto nemico ». —

Ove ricongiungiamo queste parole all' impeto dell' improvvisazione ed al prestigio della scena, sulle labbra di un' artista inspirato, avremo la misura esatta dell' effetto che esse dovevano produrre sul pubblico. Nè ci sorprende se negli estratti dell' Archivio segreto della Polizia bolognese [1], all' anno 1834 si legge: « Modena Avv. Gustavo, legale e comico. È ritenuto settario avverso al governo, intrinseco amico dell' Avv. Vi-

(1) Archivio di Stato — Cenni biografici politici di cittadini bolognesi pag. [illegible], n. [illegible].

cini e cattivo in tutto. Emigrò nè mai ha rimpatriato ».

Nel febbraio 1832 Modena era di ritorno a Bologna. L' 11 febbraio il Card. Albani scriveva al Direttore di Polizia che ove si trovasse qui il famoso capo comico Modena gli s' intimasse di partire entro ventiquattro ore. Alle 6 ½ pomeridiane dello stesso giorno il cursore Tosi rimetteva l'intimazione di sfratto nelle mani della sig. Clementina Mignani sorella al padrone della casa in cui Modena era alloggiato in via Gerusalemme N° 875 [1].

POLIZIA PROVINCIALE DI BOLOGNA

D' ordine di S. Em.za Rev.ma il Sig. Card. Albani Commissario Straordinario delle quattro Legazioni, s' intima al Sig. Avvocato Gustavo Modena di dover partire ed in effetto esser partito dagli stati Pontifici entro ventiquattr' ore dal

[1] Archivio di Stato — Archivio riservato della Polizia dell' Ex-Stato Pontificio.

ricevimento del presente, col precetto di non rientrarvi senza espressa autorizzazione della Segreteria di Stato.

Bologna li 11 febbraio 1842.

Il Direttore
VIANI

Nel dare conto dell'avvenuta partenza il Commissario di Polizia ci fa sapere che Gustavo Modena lasciò Bologna la mattina del 12 al mezzogiorno diretto a Firenze, obbedendo nel termine prescritto alla ricevuta intimazione. Insieme con lui fu fatto partire il conte Francesco Manzoni di Lugo. Così si chiude questa ricomparsa di Modena fra noi.

* * *

Nel 1839 avendo Ferdinando d'Austria concesso piena amnistia ai proscritti del Lombardo-Veneto, Gustavo ritornò in Italia, e, asceso al pontificato Giovanni Mastai col nome di Pio IX, chiese ed ottenne di poter rientrare negli stati della Chiesa. A Roma recitò al deserto parecchie sere con la Compagnia De Rossi.

Il 28 settembre 1846 la Segreteria di stato richiese a Bologna particolari informazioni « sul grado di compromissione del Veneto Gustavo Modena ». Il Legato rispondeva al Direttore Generale di Polizia in Roma il 22 ottobre successivo [1]:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Quando nel febbraio 1831 avvennero li noti sconvolgimenti politici il capo comico Gustavo Modena trovavasi a Bologna colla sua compagnia ad agire nel teatro del Corso. Era in stretta relazione d'amicizia col ben cognito ed ora defunto Avv. Vicini, Presidente del Governo rivoluzionario e siccome uomo di qualche ingegno e di molta scaltrezza poneva ogni studio nell' istillare le triste massime del secolo alla gioventù che di leggeri lasciava sedursi dalle mellifue sue parole e dai di lui modi insinuanti, per cui godeva tutta la riputazione presso i liberali con cui era di continuo affiatato.

[1] Archivio riservato della Polizia dell' Ex Stato Pontificio.

In quella medesima epoca produsse sulle scene diverse comiche rappresentazioni ostili alla maestà del Trono e della Religione, le quali corrispondendo all' opinione che dominava in quel tempo di politici vaneggiamenti erano accolte con tutto quell' entusiasmo propiio di una Popolazione esaltata. Volle persino rappresentare in una sera i Baccanali di Roma in cui con sacrilego dileggio si fece vedere pel palco scenico trascinato con catene al collo l' attore che rappresentava il Pontefice. Nè pago il Modena di addimostrare in sì diversi modi la sua decisa avversione al Governo Pontificio declamò non poche poesie allusive alla rivolta, ed in odio alla Santa Sede. Queste sono le risultanze del grado di compromessa contratta dal suddetto individuo, che gli procurarono l'espulsione dallo Stato Pontificio appena fu ripristinato l' ordine pubblico.

L. Card. Vannicelli.

Assolutamente cervellotico ed immaginario è il giudizio che si dà qui di Modena, poichè tutt' altro che mellifluo e insinuante poteva dirsi

nella impetuosa indole sua quando l'improvvisazione calda e appassionata lo trasportava oltre ogni lenocinio della forma. Ma il Card. Vannicelli non è imputabile di tale falso apprezzamento, in quanto non fece che riassumere letteralmente le comunicazioni avute dai Commissari Politici di S. Giovanni in Monte e Santa Maria Maggiore, come rilevasi dalle relazioni trasmessegli a mezzo del Direttore Provinciale di Polizia. Così molte volte si scrive la storia, e su questa falsariga siamo indotti ai più strambi e disparati giudizi su gli uomini e le cose.

Modena intanto trovavasi a Venezia in attesa delle decisioni della Segreteria di Stato Pontificia, la quale, ad onta della insaponata del Legato, concesse la riammissione, e al Console Generale Veneto, che chiedeva istruzioni a Bologna, il 18 novembre fu risposto che avendo il Modena « supplicata la santità di Nostro Signore a graziarlo di poter rientrare nei Domini Temporali Pontifici per esercitarvi la propria arte, la Santità Sua si è degnata di esaudirlo a condizione però che debba egli in precedenza firmare una dichiarazione in cui disapprovando i passati errori, pro-

metta di volere, durante la sua dimora nello stato, uniformarsi alle Leggi del medesimo e ai Regolamenti politici qualunque in vigore [1] ». Il Legato terminava dicendo che, premessa le sopraindicata dichiarazione formale, poteva rilasciarsi al Modena la vidimazione opportuna per recarsi negli Stati Pontifici, essendo stati già impartiti gli ordini relativi, affinchè, presentandosi esso ai confini della provincia munito di regolari recapiti, non gli venisse impedito l'accesso.

Il Console veneto ordinò il passaporto a norma delle istruzioni ricevute, indi presentò al Modena « una dichiarazione particolare; ma avendo egli mostrato qualche difficoltà per tale distinzione », non giudicò opportuno « d'insistere per le forme », e si limitò a fargli sottoscrivere in tutto la dichiarazione comune stampata, di cui rassegnatone una copia alla Segreteria di Stato rimise l'altra a sua Eminenza. Eccola [2]:

Io sottoscritto riconoscendo una grazia singolarissima nel generoso e spontaneo perdono, del

[1] Archivio riservato dell' Ex Stato Pontificio.

[2] Archivio riservato dell' Ex Stato Pontificio.

quale il mio legittimo Sovrano PP. Pio IX mi è stato indulgente presso la parte da me presa in qualsivoglia modo alla perturbazione dell' ordine pubblico e contro la leggittima Potestà costituita ne' suoi temporali domini, prometto sulla mia parola d' onore, che in nessun modo nè tempo sarò per abusare di tale atto di sovrana clemenza, ma anzi fedelmente adempierò ogni dovere di buon suddito.

Venezia 26 Novembre 1846.

Gustavo Modena.

Cancellato dai Registri degli Esclusi Modena giunse a Bologna il 2 decembre e ne ripartì il giorno dopo alla volta di Firenze. Ritornò l'anno appresso in unione al suo provato amico Gian Paolo Callond, al quale contava rinunziare la Compagnia qualora la patria avesse richiesto il suo braccio. Dal 12 maggio al 6 giugno 1847 diede al Corso dicianove recite [1] con: Il *cittadino di Gand*; *Luigi XI* (replicato); *Clotilde di*

[1] Libri del Teatro del Corso dal 1816 al 1860 presso la redazione del *Piccolo Faust* proprietario Alarico Lambertini.

Valery; *Il capitano Carlotta*; *Saul* ripetuto tre sere); *Il figlio di Cromwell*; *Il cacciatore Scozzese*; *Un tardo ravvedimento*; *Iacopo I, re d'Inghilterra* (replicato); *Il marito in campagna*, con la declamazione del Dante; *I due sergenti*; *La calunnia*; *Kean*, serata a favore degli amnistiati; *Virginia* (replicata).

Gli fu offerta allora in dono una litografia su disegno del Frulli colla dedica: A Gustavo Modena — miracolo dell' arte drammatica — mirabile, unico — meravigliati i bolognesi.

Sulla *Farfalla* del 31 maggio Raffaello Buriani scrive:

« Gustavo Modena lungamente desiderato, che sublime ed al presente insuperabile ne procura le più belle serate che mai potessimo desiderare. Eccellente attore, pieno d' intelligenza e sapere conoscevamo il Modena fino dalla più verde gioventù, ed eraci delizia l' udirlo e spesso sin d' allora sclamammo: perchè non ha l' Italia molti che lo somigliano, chè l' arte decaduta ed invilita tosto rinascerebbe gigante! Stretto egli quindi a lasciarci il sentimmo ben presto cresciuto in ri-

nomanza e valore e lunghi anni desiderammo riudirlo.... Pittore della natura esso ti ritrae i diversi affetti e le svariate passioni con mirabile evidenza: versato nella storia, vedi da lui ritratti gl' istorici personaggi, sicchè ti sembrano viventi: educato e cresciuto agli eletti modi sociali ci ti dipinge l' uomo nel più vero tipo che bramar si possa: studioso dei più disparati costumi ne rappresenta persino la plebe in quel punto di vista che al tutto le è proprio E di fatto in quante produzioni egli sinora ne diede, provò mirabilmente quale tipo egli formasse secondo vera natura; nel *Saul* poi, nel *Luigi XI*, nel *Giacomo I*, fu evidentemente storico: fece ritratto dell' uomo di società nel *Cittadino di Gand*, nella *Clotilde di Valery*: ritrasse l' uomo del popolo nel *Campanaro di Londra* con modi così vivi e veri da far sino dimenticare gl' imperdonabili sconci e le deformità di quella produzione. Sin qui Gustavo Modena ci apparve veramente degno della sua fama, veramente grande!...

In una sua lettera [1] troviamo designati gli

[1] Epistolario, pag. LI.

attori che aveva scelti. Di uomini: Braccini, Calloud, Ernesto Rossi, Pompei, Vanzo, Vedova, Geriotti, Carini, Paracchini suggeritore, un ragazzo di Carini, Giannuzzi figlio, e un macchinista. Donne: la Ugolini, 34 anni — Caruso, 40 anni — Ugolini figlie, 18 anni — Carini, 19 anni — Giannuzzi, 18 anni, Giannuzzi, 16 anni — Betti, 18 anni — in tutto 163 anni — la Internari e la Job. Ma ben pochi soltanto fra questi poterono far parte della Compagnia, ed il Buriani deplora che « questo sublime artista sdegni e quasi mostri temere di mettersi a confronto di buoni comici, ascrivendo il suo nome a compagnie appena mediocri o meno che tali. Non che la Baraccani non siagli abbastanza degna compagna, non che il Calloud con altri pochi non cerchino di secondarlo quanto il consentono le forze: ma troppo pur è distante il paragone ». E conclude dicendo « Levi una volta Modena il suo volo fra più degni competitori e non tema: egli sarà sempre un' Aquila! ».

Ma col sistema che aveva Modena di recitare sol quando urgevalo la necessità di combinare il pranzo con la cena, non era possibile avere un

complesso di buoni elementi. « Vado — scriveva al suo biografo, il Bonazzi — perchè il mio destino seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa mi spinge a istrionare; ma vado a modo di *troubadour* col colascione dove trovo porta aperta coi miei quattro pezzi del baule, battendo cassa in fretta, e per farla finita alla presto col mestieraccio (1) ». — L'idea di recitare — scrive ad Amilcare Bellotti — mi si affaccia sempre ghignosa, odiosa, spaventosa.... I sacerdoti di Delfo tiravano la Pitonessa sul tripode in mezzo ad un fumo che le faceva fare contorcimenti e le dava convulsioni spasmodiche: quindi quella povera diavola non vi voleva mai andare di buona voglia, e bisognava che ve la cacciassero con pugni e calci. Fa conto che io sia il Pitone, perchè a strascinarmi su quella maledetta berlina mi contorco e dò calci (2) ».

Negli ultimi tempi Modena doveva rassegnarsi ad accozzare volta per volta chi gli facesse da pertichino ne' soliti suoi lavori. Dalla Mecca tremebonda, è uno dei nomignoletti coi quali suole

(1) 29 gennaio '59.

(2) 19 giugno '60.

qualificare Torino, egli girovagava per le cittadelle del Piemonte, spingendosi talora fino al genovesato. Sul cartellone figuravano i ferri vecchi, « perchè i villani spilorci vogliono essere sicuri e guarentiti prima di cacciar di saccoccia un franco e due *muette*; quindi non vengono a portarmi la grassa loro contribuzione se non leggono sul cartello Luigi o Saul. Si tengono derubati se non vedono i polmoni del povero istrione sulle tavole del palco scenico.... (1) ».

La salute allora non lo assisteva troppo, obbligandolo spesso a metter sanguette, e ricorrere ad altri mezzi violenti per tirare innanzi colle recite. Il teatro era la bottega dove metteva in vendita i suoi quadri parlanti, ma era spesso roco e tirava il fiato « puntando i piedi contro terra » come uno che pompa l'acqua dal pozzo. « Il recitare mi ammazza. Che mi resti da mangiare il risotto, o soltanto la polenta non m'importa, ma voglio giubilare la mia vecchia carcassa; sono stufo di galvanizzarmi e di saltare colle gruccie e di raschiarmi ogni momento le budella colle purghe o

(1) A David Chiossone da Novara il 25 maggio '58.

applicarmi quei serpenti allo sfiatatoio per avere un po' di voce e sturarmi l' udito. Dei manti greci ne faccio corpetti per l' inverno, della vecchia cotta di Luigi XI un cuscino per i piedi, e coi mietuti allori dò la piena al paglione, *hoc erat in votis....* (1) ». Voto lungo e ardente, che si ripete ad ogni pagina delle sue lettere, e che era destinato ad accompagnarlo nella tomba. — « Colla fine del prossimo carnevale — scrive a Ippolito d' Aste nel '58 — appendo l' armi al tempio, straccio i miei stracci eroici, e finisco di fare il buffone al mio diletto prossimo (2) ».

* * *

« Calloud mi chiede come la sia che a Bologna m' aspettano — disse al Bellotti nel giugno '60 — Io scrissi al signor Moro Lin che se andavo a zonzo vi andavo colla sola tunica di Dante per abbaiare una sera; e che tutt' al più, quando quel primo saggio fruttasse al di là della previ-

(1) A Ippolito d' Aste il 25 maggio '58.

(2) A Ippolito d' Aste il 25 maggio '58.

sione avrei arrischiato due recite: ma non gli promisi che andrei, dissi *se*. Ed ora son qui sempre sospeso tra il vado e non vado, e Dio sa quanto rimarrò nel male dell'intradue [1] ». Alfine si decise, e nel Monitore di Bologna del 18 ottobre 1860 si legge: Gustavo Modena, il più grande attore italiano, l'uomo che soffrì per la patria persecuzioni ed esiglio è fra noi, e ci è ben grato poter annunziare ch'egli darà alcune rappresentazioni a questo teatro del Corso. Siamo certi che nella città di Bologna non gli mancheranno quelle dimostrazioni di simpatia e di ammirazione che ben si debbono all'illustre artista, al distinto patriota ».

E nella successiva sera di venerdì 19 ottobre Gustavo Modena declamava squarci della Divina Commedia, e precisamente del *XXVII canto del Paradiso, del XIX, XXIV e XXV dell'Inferno*, intermediando la Compagnia Trivelli colla commedia in 1 atto *La linea retta* e coll'altra in 2 atti *Michele Perrin*. Il risultato artistico e finanziario superò a quanto pare le previsioni perchè

(1) Ad Amilcare B[illegible] il [illegible] Giugno [illegible].

Modena arrischiò non un' altra ma sei recite ancora colla medesima compagnia: sabato 20 ottobre *Luigi XI*, martedì 23 *Il Cittadino di Gand*, venerdì 26 *Claudia*, lunedì 29 *Saul* e mercoledì 31 *Giacomo I re d' Inghilterra ovvero la Pretendente.* Toccava al Modena la metà dell' introito netto, ond' ebbe in media di sua parte 45 scudi per ogni sera di recita, costando il biglietto 20 bajocchi per l' ingresso e 10 per l' orchestra, mentre i prezzi riducevansi alla metà allorchè Modena non prendeva parte.

Delle interpretazioni drammatiche del Modena ha parlato Luigi Bonazzi [1], dandoci del maestro venerato una fotografia completa, fedele, parlante, insuperabile che rimarrà il più bel saggio di quella critica geniale, illuminata, animatrice, che integra l' opera d' arte, afferra, scolpisce e perpetua ciò che per sè stesso sarebbe destinato a perire: la creazione scenica. Nelle interpretazioni dantesche Modena vestiva il lucco fiorentino, e diventava l' Alighieri in persona, col suo profilo, con la sua figura, col suo genio amoroso e terribile: tutto

(1) Gustavo Modena e l' arte sua. Perugia '65.

l'uomo e tutto il poeta. Ricordate il monumento nella piazza di Santa Croce in Firenze. In luogo dell'aquila collocate ai suoi piedi un giovanetto amanuense, nel costume del tempo, intento a raccogliere e fermare il sublime dettato, mentre il poeta riprende uno dei canti già composti, lo rivolge nell'animo, dà gli ultimi tocchi. « Ed erano brevi esitazioni, pentimenti, risoluzioni definitive, luminosamente illustrate dalla fisonomia e dal gesto: erano richiami di immagini affini o di passi analoghi al tema, onde uscivano lampeggiamenti d'estro improvvisi. Nel canto dei Simoniaci, per esempio, volendo definire la Chiesa, Dante esitava fra due parafrasi, che sono nel poema, e si decideva per quella che ora si legge nel Canto. Avendo innanzi a se l'immagine dei cattivi chierici, brontolava a un tratto stizzosamente fra due terzine un verso che suonerà poi in bocca a San Benedetto nel ventiduesimo del Paradiso, e accennava con la mano che egli di quel verso a suo tempo si sarebbe servito. Ricordando le donazioni fatte a Papa Silvestro da Costantino, era trasportato dall'ira momentanea fino a maledire la stessa conversione dell'imperatore

al cristianesimo; poi si ripigliava subitamente, e non la conversione malediva, ma i primi poteri mondani concessi al Ponteficato.... Durante questa concitazione interiore l'animo di Dante sempre più si infiammava, la visione si faceva sempre più lucida e intensa, il volto si accendeva, gli occhi erano raggianti.... Allora il poeta, lasciandosi andare ad uno slancio di compiacimento superbo, liberava dal petto anelante tutta la sua visione in una declamazione continuata, vibrata, incomparabile.... Nella recitazione dantesca Gustavo Modena fu tanto grande che nessuno osò mai nemmeno di imitarlo [1] ». Enrico Panzacchi, dicianovenne allora, ascoltava e notava per colmare, come ha fatto in modo degno, la lacuna lasciata dal Bonazzi.

Luigi Viganò gli sottopose alcune sue considerazioni relative alla modulazione della voce, che egli era d'avviso potesse partecipare leggermente del canto, al precedere col gesto le parole, lasciar trasparire la compiacenza o lo

[1] Dal discorso tenuto all'inaugurazione del busto di Modena a Torino il 29 maggio 1900. Nuova Antologia. Fasc. 684 del 16 Giugno 1900.

sdegno a seconda che il verso gli usciva spontaneo o forzato, e molte altre raffinatezze colle quali, fingendosi nei panni del poeta nell'atto di emendare quà e là o declamare a sè stesso i propri versi per giudicarne l'effetto, avrebbe potuto spezzare e frazionare il sentimento che dominava il poeta. Modena rispose il 29 decembre '59 che nella declamazione della Divina Commedia egli si era prefisso unicamente « di far conoscere al popolo quella buon'anima dell'Allighieri, che se ebbe un torto al mondo fu quello d'aver avuto fede nei re e negli stranieri ». « Per farmi capire dalle masse -- soggiunge — e mettere in vista la dottrina che si nasconde

sotto il velame delli versi strani,

debbo valermi dei mezzi più ingenui ed efficaci in uno della declamazione, senza ricorrere a tutte quelle sottigliezze che Ella mi vien suggerendo, e che nulla gioverebbe al mio scopo [1] ».

Per forza di simpatia egli aveva sentito le speranze e le delusioni che accendevano la bile

[1] Epistolario pag. 287.

fremente del poeta, e quel dolore che aveva trovato uno sfogo collocando uomini e cose nel vasto quadro della sua commedia, egli disacerbava meditando il grande registro aperto alla sola vendetta possibile, quella delle parole. Ecco perchè Modena credette di non poter meglio chiarire l'idea informatrice e gli episodi del poema, che figurando in se la persona del poeta, mentre raguna e corregge il suo lavoro ([1]).

Fu durante l'esilio che Modena, avvinto al sommo esule dalla stessa sventura, fra le fredde brume d'Albione, a Londra, fece echeggiare il primo, potente suo grido sotto le spoglie di Dante. Era la patria ch'ei rievocava in esso, la patria lontana, adorata ch'ei faceva palpitare col suo bello idioma, ripercotendo l'eco de' suoi pensieri e le magnanime ire. « I nostri odierni dolori — scriveva ([2]) — spiegano assai meglio la Divina Commedia, che non la parola morta delle glosse. Ogni esule scenda in se e vi troverà la rivelazione del movente e dello scopo di Dante. Se oggi non

([1]) Epistolario XXXVIII.
([2]) Epistolario XXXVIII.

è inteso il poema, ei rimarrà in eterno un indovinello ».

∴

In quella stessa lettera, probabilmente indirizzata al Benedetti, Modena aveva detto: « Durante la misera odissea del suo esiglio, Dante pregò e rampognò indarno principi e popoli, indarno lamentò lo stupro della religione. Povero Dante! Egli che biasimava e derideva l' insania degli italiani fidenti nei papi, sperava poi la redenzione d' Italia dagl' imperatori e dai loro maggiori vassalli! ([1]) ». Eppure Gustavo Modena fu meno lontano di quanto credesse dal concetto dantesco. Dante voleva che l' Italia, liberata dal disordine, la barbarie, l' ambizione, gli odi civili, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, la politica falsa e sanguinaria, gettasse l' armi fratricide, e, ricomposta in pace e concordia, tutta in un corpo sotto il supremo governo di un solo, ritornasse capo e centro dell' impero romano, a fine ultimo po-

([1]) Epistolario XXXVIII.

nendo la riforma delle civili istituzioni, delle leggi, del governo, di tutto quello insomma che col mezzo della forza può tener saldo l'edificio sociale.

Modena invece voleva la repubblica italiana federata alle repubbliche europee. L'energia per combattere la causa di quanti gemono sotto la tirannia, per iniziare la grande rivoluzione dei popoli, rivoluzione necessaria, inevitabile, ei la trovava scrivendo sulla propria bandiera: Stati Uniti d'Europa, ecco ciò che a suo avviso giustificava gli orrori della guerra [1]. Egli non faceva questione di nazionalità, ma di libertà, e ripeteva col Girardin « Il n'y a que la main de la liberté qui puisse dénouer le noeud des nationalités. Nationalité est un de ces mots trompeurs dont il serait temps enfin que le peuples cessassent d'être dupes. Ce mot, comme celui de gloire, a été conservé afin de rendre les nations moins avares de leurs sang et de leur argent [2] ». La questione di nazionalità si riduce in ultima analisi a una questione geografica « Il segno di lapis

[1] Ai Paulet, Torino 3 Agosto '59.
[2] A Vincenzo Brusco Onnis, 22 Aprile '60.

sulla carta, non di natura sulla terra, per cui la gioventù si fa ammazzare, che ha di più sacro e di più ragionevole dei segni che sulla stessa area avevano tracciato Pelasgi, Etruschi, Galli, e Magnogreci? ([1]) ».

Dante vide un ostacolo alla ideale sua riforma nel guelfismo di cui, per la malvagità dei tempi e degli uomini e le intestine discordie delle repubbliche italiane, era condotto a sdegnare la tumultuosa e sfrenata libertà sempre volta ad anarchia e a popolare tirannide, e si diede al partito monarchico come l'unico allora capace di sanare le piaghe che avevano prostrata l'Italia.

Modena invece rimproverava a Mazzini d'essersi fatto « procuratore e battistrada della monarchia » la quale è sempre nel suo concetto, « negazione dei diritti del popolo », ([2]) e a Garibaldi d'essersi fatto strumento del Piemonte, « a quella di Washington preferendo la parte di Belisario cieco » ([3]). La spedizione dei mille gli fa esclamare dolorosamente « La Sicilia come il resto

([1]) Allo stesso l' 11 novembre '60.

([2]) A Giovanni Grillenzoni da Torino il 24 giugno '60.

([3]) Ai Paulet da Livorno il 10 luglio '60.

d'Italia è già del nuovo padrone, prima di essere stata tolta all'antico. Larva di redenzione! È Angiò che caccia Svevia, non altro. Quei che vanno, non vanno a piantarvi la libertà, dunque sventura! Questo delirio di dar sangue e beni per la monarchia, ha guadagnato anche i migliori. Sventura, sventura! [1] ».

Dante e Modena ebbero comune l'idea di una più ampia consociazione di popoli al fine di meglio garantire e tutelare la libertà. In tempi in cui l'individualismo ergevasi fiero tanto da trasmodare in autocrazia, ciascuno volendo esser sé stesso con danno degli altri, Dante volle l'ordine, la pace, e per esse la libertà; ma sotto ferrea mano infrenata e disciplinata. In tempi d'apatica indifferenza Modena s'avvisò di destare il popolo dal lungo sonno, e di Roma agognando più che l'impero del mondo le prime virtù repubblicane, credette che a quelle sarebbesi rivolto l'animo degli italiani come alla più desiderabile cosa. Dimenticava il lungo servaggio, l'ammaestramento che poteva fornirgli un'altra

[1] A Vincenzo Brusco Onnis da Torino il 27 maggio '60.

rivoluzione per la quale la Francia passò dalla monarchia all' impero, la triste realtà che le pecore sono e il lupo se le mangia, e concepì l' ardimentosissima idea di una grande repubblica europea: l'unità d'Italia era ancora il sogno di pochi eletti e Modena credeva realizzabile questa che a noi pare anche oggi generosa utopia.

Senonchè doveva persuadersi dell'allucinazione, e a Vincenzo Brusco Onnis vien limitando questa sua fede esagerata convenendo che « funestissimo è quel riconoscere la veneranda autorità della pubblica opinione e delle maggioranze, come se la verità e la giustizia stessero nel numero più grosso, ingrossato con degli zeri [1] ».

Ma troppe furono le delusioni perchè ei potesse con pacato animo ricredersi, e incolpare il soverchio suo idealismo. L' edificio del suo pensiero crollava improvvisamente seppellendolo sotto le macerie. « Quel movimento che doveva essere la rivoluzione del popolo italiano lo distornarono e soffocarono in profitto di un re.... Novus ab integro servitutis nascitur ordo, l' ordine nuovo

(1) Da Torino il 19 maggio '60.

della servitù volontaria.... Noi repubblicani unitari siamo ormai ridotti ad un pugno, minacciati del titolo di traditori se innalziamo la voce, guardati di sbieco.... pel sacrilegio di pensare diversamente dagli altri ([1]) »

Povero Modena! Egli, che nelle assemblee popolari aveva proclamato tant'alto la parola diritto. sulla scena imprecando contro l'autoritarismo, anch'egli avrebbe dovuto inchinarsi al padrone, e coll'altre pecore « atterrare il muso ripetendo: Si, Eccellenza, ci ha bagnati il sole! ([2]) ». Preferì la parte di Capaneo, e di lui può dirsi con Dante ([3])

> Nullo martirio fuor che la sua rabbia
> sarebbe al suo furor dolor compito.

Comunque giudicate, queste sue aspirazioni partivano da una convinzione così profonda ed onesta da meritare in ogni tempo il rispetto di qualsiasi partito.

([1]) A Maurizio Quadrio il 13 Aprile '60; ai Paulet da Torino il 30 settembre '60; a Hyppolite Paulet l'8 febbraio '59.

([2]) A Maurizio Quadrio da Torino il 2 luglio '60.

([3]) Inferno C. XIV, verso 65.

Per l'indole stessa de' suoi studi in continuo contatto con gli eroi delle antiche repubbliche, fu repubblicano, e allorchè vide dall'incalzar degli avvenimenti distrutte le sue speranze si armò di scetticismo e di misantropico scherno. La bella unità della sua vita era sciolta. Sentiva di poter trasfondere ancor dalla scena scintille di vita alle finzioni dell'arte, ma la comunione sua coll'anima del pubblico era rotta. Gli parve d'esser straniero in mezzo a estranee genti. Quale missione gli restava ormai più da compiere, quale alta e generosa idealità da trasfondere in quel pubblico infatuato d'un idolo che egli abborriva? Sentì negli orecchi il ruzzo maledetto: « Devi far da buffone a gente buffona » ed ebbe fino la tentazione d'alzare il sipario per dire quattro insolenze al colto pubblico e finirla.

I suoi personaggi risentirono anch'essi l'influenza di questo suo stato d'animo e si contrassero spasmodicamente. Saul si fece più sospettoso, agitato, tetro, insofferente; Luigi XI più maligno, crudele, miserando nei dolori del corpo e spaventevole pei terrori dell'anima; Dante sfogò più accanito il livore contro quella curia romana

per la quale aveva preso veste di Apostolo con animo di riformatore, ond'è che Modena commentava: « Dante non poteva uscire dalla teologia se voleva soddisfare al prurito di proporre riforme ond'era tormentato. Egli era certamente dentro la sua pelle più eretico che non si credeva di esserlo; ma pure sentiva di non poterlo parere tanto da esser messo sulla graticola.... Egli sentivasi per inspirazione divina riformatore eletto degli abusi scandalosi di Roma, e per poterli riprovare e fulminare con autorità, come li avevano ripresi Bernardo, Pier Damiano ed altri padri, dovette ridursi a nascondere il suo concetto in un poema strareligioso, misterioso, popolato di santi e diavoli attori, di mezzo ai quali egli si ergeva fuori Apostolo [1] ».

Ma questo commento rivela più acume che verità. Ove Dante avesse voluto usare la teologia soltanto come arma contro la curia romana non avrebbe mai personificato in lei Beatrice, loda di Dio vera, la nobile sua meta e il suo più grande amore. Se l'Allighieri volle il potere temporale

[1] Epistolario XXXVII.

disgiunto dallo spirituale professando la reverenzia delle somme chiavi, Modena non fece distinzione di sorta « chè distinzioni di corporeo e di temporale da burrasca — egli disse — sono sofismi da legulei [1] », attribuendo tutto il male della umanità a « la rogna delle superstizioni sfruttata dalle religioni d'ogni specie e dal pretume d'ogni età e d'ogni paese [2] ». Queste parole vanno prese sotto riserva e attribuite al color rosso dei suoi occhiali, chè il predicare la sottomissione e la pazienza, il dare a Cesare ciò ch'è di Cesare gli dava le traveggole e lo metteva fuori della grazia di Dio. In Modena d'altronde bisogna supporre le parole elevate sempre al massimo esponente del malumore, così che le sue lettere, pur essendo veri capolavori del genere, mostrano a ogni tratto nel sarcasmo che vi è profuso, piuttosto la maschera del suo pessimismo che l'espressione sincera e fedele dell'animo suo. Fra i suoi più intimi Don Vitaliano Crivelli conservò gelosamente il pugnale di cui si serviva nelle tragedie, ricordo prezioso del migliore fra gli amici.

(1) Epistolario XXXVX.

(2) Ad Achille Maiereni da Genova il 4 decembre '57.

Il rassegnarsi significava per lui transigere ai suoi principi, e per ciò non conobbe moderazione nei suoi strali.

Nella massa, incosciente di diritti e refrattaria alla vasta sua idea di libertà, ei non vide più che la bestia, e ben crudeli sono le sferzate ch'ei, di cuor buono e pietoso, schietto talvolta fino alla durezza con gli amici, ma soccorrevole e benefico con gli sventurati, lanciò sulla paziente simulando un odio che non poteva provare « .... Noi siamo somarissimi somari, — scrive a Francesco Dall'Ongaro nel '50 — noi che non abbiamo ancor capita e messa a profitto la storia di Prometeo? E ci ostiniamo a lavar la testa all'asino, a far mutar natura alle pecore, a drizzare le gambe ai cani? .... Thiers ha ragione: la vile moltitudine sono le parole sacramentali.... è un delitto sacrificarsi ad un'ipotetica impossibile rigenerazione dei molti che furono sono e saranno in eterno vilissimo fango [1] ».

Da un eccesso all'altro, dal massimo ottimismo egli è passato all'abbattimento supremo. « Ar-

[1] A Giovanni Grillenzoni, da Biella il 26 settembre '54.

chimede domandava un punto ove poggiare la leva, trovami tu, — dice a Maurizio Quadrio — che vivi negli spazi, trovami un punto da cui io possa sputare sul mondo [1] ».

Sono questi gli scoramenti dell'artista, perchè Modena fu un artista anche in politica, ch'è quanto dire un sognatore. Le cosidette questioni politiche si riducono spesso a questione di forma, che può essere buona o cattiva a seconda delle convenienze e il più delle volte dell'opportunità. Fare della politica significa più spesso essere opportunisti, perchè la monarchia può esser buona quanto la repubblica ove soddisfi alle esigenze del momento. Chi comanda ripete il suo diritto da chi si fa comandare, chi si eleva sopra gli altri per ciò solo merita rispetto perchè gli altri si abbassano sotto di lui. Un animo veramente libero e indipendente non sarà mai servo sotto alcun governo, come nessun servo sarà mai tale allorchè si senta nato a liberi sensi. Ammiro la forza, al genio m'inchino, ma più grande dei più grandi conquistatori stimo colui che potè tergere una

[1] Da Torino il 22 marzo '60.

lacrima e lenire una sofferenza umana. L'arte è la sola, la vera, la grande livellatrice degli uomini e Modena che ne possedeva il segreto prodigioso non aveva altro a desiderare e chiedere come meta dell'esistenza; ma.... ohimè, egli era troppo artista per essere abbastanza filosofo!

*
* *

« Lassù nella luna vanno a por capo tutte le mie fantasie.... » scriveva Modena plagiando senza saperlo Cyrano de Bergerac. Talora ci appare come Amleto sillogizzante « Invecchiare, disperare e morire: ecco le necessità fatali a cui dobbiamo tutti soggiacere. Quei che non pensano si sottraggono alla seconda, quei che crepano presto alla prima. E se sopra tutte le potenze del nostro intelletto non soperchiasse la facoltà dimenticativa, ci ricorderemmo della terza ogni mattina come i Trappisti, e da un pezzo ci saremmo rifuggiti nel vanitas vanitatum, unica vera filosofica che i soli turchi mettono in pratica (1) ». E altrove con non

(1) A Francesco Dall'Ongaro nel '52.

minore sconforto ci dice: « Io trascino la vita come un peso oramai fastidioso, nè le meschine glorie sceniche riempiono il gran vuoto della mia anima. Lavoro perchè mi spaventa l' idea della miseria, e quella di lasciare nella miseria mia moglie: del resto, se fossi solo, credo che mi butterei steso sopra un pagliericcio ad aspettare il mio fine a mani incrociate. Il mondo mi da fastidio [1] ».

Sognò di portare le sue ossa in un altro paese, ove non dovesse più trovarsi faccia a faccia co' suoi compagni in liberalismo d' altri tempi, che avendo mutato bandiera rimproveravano a lui la sua perseveranza cocciuta, dove non sentisse più parlare d' Italia.... « La mia cara patria mi pesa in testa: io sono cittadino della libertà e non ho il pregiudizio della santità di quell' aiuola dove il caso mi buttò a fermentare.... [2]. La Giustizia è la mia vera patria, e se non muoio nel '61 spero che nel '62 potrò portare le mie ossa fradicie in qualche angolo di terra ove non sentirò

(1) A Gian Paolo Calloud da Tortona il 21 settembre '53.
(2) Allo stesso da Milano il 26 febbraio '60.

il grido maledetto: Viva il Padrone!... ([1]) ». Amarissime parole, ma parole costantemente smentite dall' amore grande ed intenso pel suo paese. Soltanto egli la libertà la intendeva in modo diverso da coloro che, repubblicani un tempo come lui, s' erano asserviti ad una forma di governo che — a suo avviso — dall' antica differiva soltanto di nome e dinastia. « Felice te che puoi cavarti fuori dalla compagnia malvagia e scempia, e respirare aria libera — scrive da Torino a Giovanni Grillenzoni nel giugno '60. — Io nol posso; ma per mettermi in istato di appagare il desiderio antico d' uscirne una volta per sempre, mi condanno a fare un' ultima corsa per le terre dei servi volontari e vado ad abbaiare quà e là onde raccattar danaro.... Domani mi metto sulla via ferrata, e di castello in castello andrò istrionando per l' Italia *fatta*. Fatto che io mi abbia un po' di grumo, spero di poter l' anno venturo, a questa stagione, voltare le spalle al bel paese e portare a sepoltura le mie ossa in terra di libertà ([2]) ».

([1]) Ai Paulet da Torino il 30 settembre

([2]) A Giovanni Grillenzoni da Torino il 24 giugno '60.

Anche un' ultima volta doveva essere profeta, chè il 20 febbraio 1861 egli moriva in Torino. All' origliere dell' agonizzante sospiravano gli ultimi detti dell' amorosa donna, che sempre con lui, sempre per lui, visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angeli in Cielo e le donne innamorate sopra la terra.

FRANCESCO LOMBARDI

Nel fiore degli anni e all'apice della gloria, l'ultimo giorno del carnevale 1825 Francesco Lombardi abbandonava le scene per ritirarsi a vita privata in Bologna. Quanto accurata e profonda fu la coltura e l'intelligenza di Modena, altrettanto trascurata e mediocre fu quella del Lombardi. Più che artista nel senso raffinato della parola egli fu attore d'istinto e d'impeto, creato dalla natura in un momento d'effervescenza e gettato nella vita come tante belle sue creature. Venuto su a fianco del padre, peregrinando di compagnia in compagnia, dalla polvere della scena aveva aspirato quella febbre rovente della drammaticità che faceva vibrare ogni fibra del suo eccezionale temperamento.

Questo attore, che trascinava i pubblici d'Italia dalla sorpresa all'ammirazione, ci è raffigurato come uno strano miscuglio di genio e d'ignoranza, di

sacro fuoco per l'arte e di bassi istinti volgari, quale appunto ci appare Kean nel dramma di Dumas padre.

Francesco Lombardi, aveva la testa di un poeta guerriero, bella, maschia ed espressiva così da riprodurre meravigliosamente tutte le sfacettature del prisma umano, dall'amore all'odio, dalla vendetta al perdono, dall'ira all'entusiasmo; una voce che discorreva tutta la gamma della passione e dell'affetto; gesti e pose derivate dal vero che pur sembravano rubate allo scalpello di Canova.

Saulle, Orosmane, Polinice, Oreste furono le preferite sue interpretazioni, e gli meritarono il supremo vanto d'essere chiamato emulo di Demarini. Ed invero egli superò nella tragedia quanti attori vivevano allora, nè l'orma sua fu facilmente cancellata dipoi, ove si pensi che il Ventura, il Ferri, molti altri egregi tentarono invano la prova. Il sommo Modena, riproducendo l'*Oreste*, non riuscì a distruggere la forte impressione lasciata dal Lombardi, e Tommaso Salvini paventava riprendere nel 51 l'interpretazione della *Zaira*, tanto viva permaneva la fama di questo artista nella parte di Orosmane.

Il fuoco dell'artista dominava l'uomo per modo che, ricorrendogli alla mente uno squarcio drammatico e ripetendolo, si alterava la sua fibra, tremavangli le membra nell'esprimere la foga delle passioni, con un'energia ed un sentimento meravigliosi. E tanto era in lui l'addentrarsi nei caratteri che rappresentava, tanto il fuoco che v'infondeva, che una sera, al teatro Re di Milano, sostenendo la parte di Emone nell'*Antigone* d'Alfieri, si diè una pugnalata nel fianco di modo che lo si tenne per morto, e a torme la gente correva sul palcoscenico ad attingere notizie. Questa sensibilità eccessiva gli avrebbe negli ultimi tempi vietato di prodursi sulla scena, come fece però non rare volte a Bologna a scopo di beneficenza.

Il 3 marzo 1831, « nell'attuale faustissima circostanza in cui convengono in Bologna i Deputati delle Città divenute libere al fine di costituire un solo Governo, mezzo unico di assicurare la politica esistenza », al teatro Comunale si rappresentò la *Francesca da Rimini* del Pellico, attori: *Lanciotto*, Domenico Tonini — *Paolo*, Francesco Lombardi — *Guido*, Filippo Dagoni — *Francesca*, Amalia Boni. La sera del 4 settembre 183[illegible] il Lom-

bardi dava l' *Oreste* al teatro del Corso con la Compagnia Pelzet e Domeniconi, che recitava all' Arena. Nello stesso teatro « a benefizio di una famiglia indigente » rappresentava la *Zaira* il 5 luglio 1836, in unione della Compagnia Domeniconi.

Quell'alterazione convulsa, che in passato s' impadroniva di lui fino al momento di presentarsi al pubblico, — parla il *Felsineo* del 5 giugno 1846 — lo investiva negli ultimi tempi al solo fargliene proposta, in guisa da turbarne il riposo e renderlo inquietissimo. A questa estrema sua eccitabilità deve attribuirsi la catastrofe che inaspettatamente lo tolse di vita, e sulla quale si distese allora un fitto velo misterioso.

Artista appassionato, bellissimo uomo, non mancarono al Lombardi amorose avventure, fra le quali mise a rumore la quieta Bologna di settanta anni trascorsi, quella singolarissima nella quale, con sorpresa dei buoni petroniani, figurava da protagonista una delle maggiori loro patrizie. Donna Maria Malvezzi, sposa al cugino principe Astorre Hercolani, aveva concepito per l' attore una di quelle passioni soverchiatrici che non la-

sciano adito alla ragione di moderarne in alcuna guisa la foga. A Milano l'avevano trovata svenuta sui guanciali del palco, allorchè Emone stramazzava immerso nel proprio sangue.

Di città in città lo aveva seguito sul suo cammino trionfale, palpitando con lui negli slanci del suo lirismo, esaltandosi col pubblico fino al delirio. Roma, vetusta madre di eroi, accolse col primo olezzo delle mammole la nobile signora e l'artista celebrato. Ciò era durato appunto una primavera: baci scambiati nella soave intimità di un idillio appassionato, mentre spirava l'aprile nel profumo delle notti stellate. Qualche cosa era sorto fra loro, qualche cosa per cui egli aveva raccolto in lei la sua tenerezza, studiando le parole più delicate, le carezze più buone, le attenzioni più squisite.

Una bimba era nata, e le era stato posto il nome di Maria Leucadia. Presso la Cancelleria ecclesiastica di Bologna trovasi un documento colla data del 23 maggio 1848 firmato dal Card. Oppizzoni, dal quale risulta che la Maria Leucadia fu battezzata in Roma il 21 luglio 1821.

La sventura, ahimè, invidiosa dea, s'era ag-

gravata ben presto sulla principessa a strapparle anno per anno, a giorno fisso, con crudele pertinacia, la figlia da poco sposata a Gian Francesco Donghi, indi il primogenito, infine il marito. Sembra un'ecatombe, e la rilevo dai libri parrocchiali di S. Caterina di strada Maggiore: A dì 15 novembre 1826, in età di 22 anni, muore la M.sa Rosa Hercolani; a dì 21 agosto 1827, in età di anni 25, muore il principe Cesare Hercolani; a dì 25 marzo 1828, in età di 40 anni, muore Astorre Hercolani, principe dell'impero romano.

Della fiorente sua famiglia non restava a Donna Maria che l'ultimo figlio, il principe Filippo, che aveva quindici anni. Fu allora che essa cercò un conforto nelle carezze di quella piccina, che nessuno poteva attribuirle per figlia, e che Francesco Lombardi si decise ad adottare con istrumento 6 novembre 1835, a rogiti del notaro D. Angelo Michele Filicori. Ma l'adozione non essendo valida se all'atto notarile non interveniva precedentemente un decreto del principe, a sanare tale difetto il Lombardi rivolgeva apposita supplica al Pontefice in seguito alla quale era invitato a comparire dinanzi al Vicario di questa diocesi in-

siente alla Maria Leucadia che aveva allora quattordici anni.

Dalla pratica che si conserva presso l'Archivio arcivescovile (1) rileviamo le seguenti conclusioni di Ms. Vicario « .... Non ho mancato di sentire di persona se il sig. Lombardi e la sig. Leucadia siano fermi e determinati nei propositi di tenersi in conto rispettivamente di padre e di figlia, e avendo conosciuta esser questa la loro volontà, io ritengo che possano venire esauditi i loro voti, sì perchè il sig. Lombardi, per mancare di prole e col riconoscere come figlia la sig. Leucadia, spererebbe da lei tenerezza e gratitudine, sì perchè poi la stessa sig. Leucadia, oltre le cure di educazione ed ogni altro provvedimento che non sarà per mancarle dalla parte dell'arrogante, verrebbe ad ottenere uno stato legittimo nella società e sarebbe fatta capace alla successione dello stesso arrogante ».

***

Quella fanciulla ricongiungeva troppo strettamente Donna Maria al Lombardi perchè ella non

(1) Sez. I, Tit. 12; fasc. 8, N. di Prot. [illegible].

sentisse desiderio di regolarizzare la propria situazione anche verso di lui. La gran dama non poteva sollevare l'attore, per quanto celebre, insino a lei, nè la principessa poteva divenire la signora Lombardi: si ha un bel fare le rivoluzioni, ma anche oggi certe distanze non si cancellano. Come fare allora? Come conciliare gli scrupoli alquanto ritardatari della coscienza timorata con quelle benedette convenienze che s'ergevano superbe più dei quarti del blasone? Fortunatamente la società, previdente e provida nell'anno di grazia 1829 molto più che oggi nol sia, aveva escogitato un mezzo pratico e conciliativo che costituiva una delle tante così dette valvole di sicurezza.

Nel feudo avito che la famiglia Hercolani possiede in Castel Guelfo, alla presenza di pochi fidi, un prete benedisse segretamente l'unione della vedova principessa col tragico attore. Le vetrate della cappella scintillarono per poco di luce vermiglia, poi tutto tornò nel buio e nel silenzio. Il giorno appresso l'arciprete Luigi Calori trasmetteva alla Curia Arcivescovile di Bologna il seguente documento:

Die 2 septembris 1[illegible]2[illegible]

De mandato Emi. ac Rev.mi DD Karoli Tituli S. Bernardi ad Thermas S. R. E. Praesbiteri Card. Oppizzoni Bononiae Archiaep. Ego Aloisius Calori Archip. Eccl. S. Ioannis de Castro Guelfo interrogavi Ill.m. D. Franciscum filium Friderici Lombardi Olysipponensem [1], et D. Principem Mariam Malvezzi V.m Ercolani Bononiensem filiam olim equitis Piritei, et mutuo eorum audito consensu coniunxi in Matrimonium per verba de praesenti iuxta R. S. R. E. hora p.ma nocturna supradicti diei in privato Sacello domus Hercolani posito in hoc Castro: adstantibus Dominico olim Andrae Lelli ex Paroecia S. Catharinae in Via Maiori Civitatis Bononie, et Sancto viventis Francisci Conti ex mea paroecia. In quorum fidem has literas propria manu exaravi et meo sigillo munivi.

Aloysius Calori Archip. de Castro Guelfi

L + S

Ioseph Passaponti Canc. Eccl.

(1) Il Regli nel suo Dizionario biografico lo dice nato a Bergamo, non già a Lisbona, nel 1792.

Il matrimonio passò così nella regione dei miti. Benchè abitassero nello stesso magnifico palazzo Hercolani in strada Maggiore, ora Mazzini, occupavano due separati appartamenti. Donna Maria rimase nel quartiere nobile al primo piano, il sig. Lombardi prese il così detto padiglione nel giardino che era allora quasi un parco, tenendosi molto in disparte e facendo vita ritiratissima. Niuno infatti di coloro che frequentavano confidenzialmente il salotto della principessa ricordava d'avervelo incontrato.

Soltanto a Castel Guelfo, dove la villeggiatura si prolungava in mezzo alla più eletta compagnia di letterati e artisti, la scena offriva qualche piccola variante, e il Lombardi, trovandosi un poco meno a disagio, prendeva parte ai trattenimenti, che assumevano l'importanza di veri e propri avvenimenti artistici. Rubini cantava, recitava il Lombardi, l'avvocato Pescantini e Gaetano Gattinelli movevansi da Lugo appositamente per prender parte alle rappresentazioni della *Zaira* e dell'*Oreste*, e il marchese Massimiliano Angelelli, zio materno della principessa, gongolava a quelle coterie, e levava ai sette cieli le sue classici tra-

duzioni, vantando l'*Edipo* con tal calore da farlo credere cosa sua.

Donna Maria non mutò quindi in nulla le antiche sue abitudini, e appassionata al teatro, innamorata sempre dell'arte e degli artisti, la troviamo, partitante fanatica della Malibran, avversare Giuditta Grisi, che nell'autunno 1833 cantava al nostro *Comunale*. Fra le lettere di questa prodigiosa cantante ve n'è una originalissima scritta da Bologna al noto impresario Lanari, il 4 novembre 1833 (1). Lo stile non ha certo le purezza del suo metodo di canto, ma è troppo interessante perchè non la riportiamo nella sua integrità.

« Ieri in teatro ci fu una specie di rivoluzione per me. Ce stato nel lubione un fischio, dopo finito la scena di Vacai, per conseguenza tu che sei stato presente sai quanto il pubblico mi ama, puoi figurarti, se non ti dico al vero (bruto numero), ma 13 volte mi hanno chiamato fuori e nel sortire per cantare la scena della *Norma* doppo, sono stata un quarto d'ora senza poter

(1) Iarro — Memorie d'un impresario fiorentino. Firenze 1892.

cantare dalli urli d'applausi. Tutto il Teatro sottosopra. Cosa che farà epoca ».

La modestia non è stata mai prerogativa dei cantanti, ma dobbiamo aver presente che la Grisi scriveva a un impresario, e l'autoreclame diveniva quasi necessaria data l'impossibilità di supplire coi giornali.

La Grisi prosegue dicendo:

« La persona che si suppone fece fare questo fischio si crede fu la vecchia Ercolani, partitante della Malibran. Dopo il teatro, tutto l'atrio del teatro, le strade tutte piene, insomma ho avuto un trionfo come giammai ho avuto in vita mia. Questa sera si darà la *Norma* e domani chi sa cosa diavolo succederà, perchè tutto il pubblico è indignato contro questa birbona, e per ciò faranno gran cose di più di quello che forse avrebbero fatto, se non vi fosse stato questa porcheria.

Addio

GIUDITTA GRISI.

L'Hercolani aveva allora 53 anni, e, siccome morì soltanto 32 anni dopo, così dobbiamo ritenere non fosse poi così vecchia come ce la vuol

far credere la Grisi. Ad ogni modo essa diceva che il cuore non invecchia mai, e n'era tanto convinta da dimenticare, come fece, nel computo degli anni, la notevole differenza che passava tra lei e il Lombardi. Era una di quelle tempre privilegiate che il mondo destina a brillare fino alla più tarda età. Lo splendore di Donna Maria era proverbiale, e non soltanto a Bologna. Si sapeva che per l'incoronazione del primo Bonaparte essa, dama di palazzo, aveva speso a Milano in una sola settimana la bagatella di sessantamila scudi, somma favolosa per quei tempi.

E tale magnificenza veramente principesca ella conservò sempre come suo naturale elemento, a costo di dar fondo all'ingente suo patrimonio, portando fieri colpi a quello degli Hercolani. Esercitò senza essere bella un fascino tutto suo, e parve ventura il giungere fino a lei. Tutto quanto di più eletto vantava Bologna per cultura, censo ed eleganza le si raccoglieva d'intorno come a regina. Conservasi tuttora in casa Hercolani la veneranda spinetta sulla quale Giovacchino Rossini, nell'intimità famigliare, avea fatto pregustare le primizie delle sue composizioni.

La figlia di Piriteo Malvezzi riempì del suo nome quasi un secolo, e la nova gente la vide, con sorpresa mista ad ammirazione, grande e nobile figura di cui van scomparendo le traccie nell' incalzare del secolo borghese. Nell' abbigliamento conservò sempre i segni di quel suo passato regno, vestendo alla foggia dell' impero e raccogliendo la massa dei fulvi capelli sotto un' ampia cuffia matronale. Allorchè le parlarono della ferrovia notò che aveva per lei un grave difetto, quello di costringere all' osservanza degli orari, e le poche volte ch' ebbe ad usarne per recarsi a Genova dai cugini Donghi, staccò dei treni speciali. Scomparve con gli ultimi bagliori di quel mondo nel quale aveva dominato [1], pur la fama ancora non è spenta di Donna Maria.

***

Piena di vita, facile agli entusiasmi, in continua effervescenza, questo carattere della princi-

[1] Morì il 27 marzo 1865, d' anni 85, dice il libro 7 dei morti dell' Archivio parrocchiale di S. Caterina in strada Maggiore.

pessa non parmi dovesse troppo armonizzare con quello del tragico, tanto è vero che quell'impertinente venticello di cui canta Don Basilio nel Barbiere rossiniano soffiò di certi dissapori terminati molto drammaticamente per la vivacità superlativa dell'attore e l'innata irrequietezza de' suoi muscoli.

Ma la principessa l'amava sempre troppo per non perdonargli e sopportare. Questi squarci eccessivamente vigorosi avevano per attenuante l'abitudine inveterata all'azione, ed era tanto bello il Lombardi, anche nel suo furore. Le sembrava rivederlo come allora, quando nell'impeto della passione trasportava il pubblico alla frenesia.

Per temperamento, è vero, egli non era mai stato un agnello, ma il Colomberti ce lo vuol far passare addirittura per « un carattere inquieto, atrabiliare, puntiglioso e prepotente. Villano e sprezzante di tutto e di tutti, non aveva amici perchè voleva suppeditar tutti con il suo prepotente contegno, e con il suo basso e triviale frasario ». E come se la dose non fosse sufficiente l'attor comico soggiunge « Osteriante, bene spesso era preso dal vino, ed in allora nessuno sapeva il

modo di contenersi con lui. Secondandolo se ne offendeva, opponendosegli, bisognava litigare, e anche venire alle mani. Dotato di una forza erculea, su di essa affidavasi per insolentire a dritto o a torto.... » Noi però siam soliti far la tara ai discorsi degli altri, specie quando son quelli di colleghi, la più temibile razza di giudici che si conosca.

Cominciava a serpeggiare addosso al Lombardi un certo malessere, come già al suo gran Saulle assiso all' ombra de' conquistati allori. Una lenta malattia, inazione di tragico attore, nostalgia forse di palcoscenico, ne rodeva l' esistenza, « una di quelle malattie — scrive un contemporaneo [1] — cui vanno soggetti i temperamenti soprammodo sensibili. Questa fisica indisposizione invadeva il morale, e producevagli una malinconia tormentosa che non mai lo abbandonava; quindi il suo vivere ritiratissimo, il confortarsi della solitudine ».

Una mattina il Lombardi, sentendosi indisposto, chiese un poco di brodo, ma il cuoco, occupato com' era nella delicata operazione di sventrare un

[1] Dal giornale *Il Felsineo*, del 5 giugno 1846.

fagiano, indugiò la spedizione. Il brodo non veniva ed il Lombardi, impazientito, scese senz' altro in cucina a redarguire il cuoco. Questi si scusava con tutto il rispetto possibile; ma avendo il focoso carattere dell' attore preso ormai il sopravento, più il cuoco si umiliava in iscuse più l' altro n' era esasperato. Alle lagnanze erano succedute le invettive, dalle parole si passò — malauguratissima azione! — alle vie di fatto. E il cuoco, trovandosi in mano il coltello lo piantò nel ventre al padrone, poi, cieco di dolore e di rimorso, così com' era, corse a costituirsi alla giustizia.

Il palazzo risuonava d' alte grida: gli sguatteri, i servi, i camerieri si chiamavano l' un l' altro, nessuno aveva il coraggio d' avvertire la principessa. Il Lombardi fu recato nelle proprie stanze. Donna Maria v' accorse esterefatta; poche ore dopo era morto.

Nei registri parrocchiali D. Antonio Raimondi scrisse a pag. 63 [1] « Anno 1846, giorno [illegible] del mese di maggio, si sono celebrate le sacre

[1] Estratto dal libro dei morti n. 4 dell' Archivio Parrocchiale di S. Caterina in strada Maggiore.

esequie al cadavere del fu Francesco Lombardi, figlio del vivente Federico e della fu Giuseppa Zacchea, marito della principessa Donna Maria Hercolani, nata Malvezzi, d'anni 52, di condizione possidente, abitante in via Maggiore n. 287 sotto questa Parrocchia di S. Caterina di strada Maggiore, morto il di 23 detto ad ore dodici meridiane, munito del sacramento dell'olio santo soltanto perchè morto di ferite; fu sepolto nel cimitero comunale in deposito ».

Sul suo sepolcro si legge l'epigrafe [1]: Francesco Lombardio | Komiko | qui in arte sua facienda | laudem omnem supergressus | comicorum sui temporis princeps | facile habitus est | vixit an LIIII. M.I.D XXI | luctus publicus dec. X. K. IUN. A. M.DCCCXXXVI | Fridericus Lombardius | nomine etiam animarum illi carissimarum | posuit filio | per Italia clarrissimo.

Il processo del cuoco si svolse segretamente come il resto. Meno scandali e meno pettegolezzi. I servi di casa Hercolani andarono a deporre in favore del sig. Lombardi, che il cuoco, certo Se-

[1] Chiostro maggiore di levante, arcata 127, n. 4, della monumentale Certosa di Bologna.

rafino Franceschi, dichiarava d' umore assai bisbetico, senz' averne tutti i torti. Ad ogni modo un' espiazione ci voleva e a placare i mani corrucciosi dell' estinto tragedo, e sollevare l' animo esacerbato della bisvedova principessa, con sentenza delli 26 ottobre 1846, notificata il 4 decembre successivo, il Franceschi veniva condannato a dieci anni di galera « per omicidio commesso in seguito a provocazione ».

I beni del Lombardi, consistenti in due poderi uniti nel Comune di Musiano, territorio di S. Andrea di Sesto, ed una possessione ed un predio nel Comune di Castel S. Pietro appodiato di Varignana, passarono a suo padre Federico, che il Regli ci dice proveniente da nobile famiglia bolognese. Fu esso mediocre attore, a giudicarne dal posto che occupava nell'ultima compagnia condotta dal figlio, col quale si ritirò a vita privata. Nei registri catastali lo rinveniamo iscritto come abitante a Musiano, in uno dei due possedimenti che da lui pervennero alla Maria Leucadia per contratto vitalizio a rogito Stagni D. Cesare 17 agosto 1846.

Dello stesso notaro troviamo il contratto nu-

ziale, stipulato « nel palazzo Hercolani in strada Maggiore e nell' appartamento di Sua Eccellenza Donna Maria Malvezzi vedova Hercolani » (1), nel giorno che precedette la celebrazione del rito religioso col quale Giovanni Lacchesini, delegato dal Parroco, univa in matrimonio (2) « l' Ecc.mo Sig. Dottore Enrico Giacomelli, figlio del vivente Sig. Avv. Prof. Raffaele e della vivente Sig. Anna Pisi della Parrocchia di San Bartolommeo colla Ill.ma Signora Marietta Lombardi figlia del fu Signor Francesco e della .... di questa Parrocchia di S. Caterina in Via Maggiore. Testimoni Bergonzoni Paolo e Prof. Gioacchino Barilli ».

Al primo figlio che ebbe nel '49 la Maria pose il nome del nonno, e al secondo, nel '52, quello del suo grande cavallo di battaglia: Oreste. Se avesse avuto figliuole vedremmo forse conservata la tradizione mariana.

Federico Lombardi aveva terminato i suoi giorni a Musiano prima degli sponsali della Maria.

(1) Archivio notarile di Bologna. L' atto porta la data del 3 giugno 1848.

(2) Dai libro dei matrimoni dell' Archivio parrocchiale di S. Caterina di Via Mazzini.

Un altro suo figlio, Alessandro, era morto giovanissimo a Venezia, lasciando immenso desiderio di se nel pubblico, che l'idolatrava come modello di verità e di espressione. Se non ebbe lo slancio ed il fuoco del fratello e la poderosa sua voce, natura avevalo dotato di un'intelligenza maggiore e di un sentimento più squisito. Pochi al pari di lui potevano vantarsi d'aver fatto piangere tanti belli occhi, e le dame della più eletta aristocrazia, in allora molto contegnosa verso i commedianti, non avevano disdegnato d'intrecciar corone pel giovane attore ricoprendolo di fiori sul palco. Il Regli (1) ricorda fra l'altro un dramma nel quale, riuscendogli dopo lungo digiuno di poter divorare un tozzo di pane, tale era l'avidità colla quale mangiava, senza parlare e senza muovere palpebra, che tutto il teatro sciogliievasi in pianto, nè sarebbe stato possibile il poter definire se l'arte aveva trionfato di lui, o egli dell'arte.

Questi cenni si chiudono col nome di Amalia Vidari, attrice rinomatissima, che insieme a Francesco Lombardi aveva corso l'Italia acclamata

(1) Dizionario biografico.

ovunque come una delle più fulgide stelle della drammatica. Seppe segnalarsi in ogni genere, nella commedia fu una potenza, e *Pamela nubile*, *Zelinda* e *Lindoro* non ebbero mai più interprete così fedele e perfetta. Se pure meno violenta, la sua fine non fu molto dissimile da quella del tragico, chè, ritiratasi a Vicenza, afflitta da molte sventure di famiglia, angosciata di cuore e alterata di mente, uscì di casa un mattino senza dir ove andasse, nè mai più fu veduta.

Così finirono in ancor verde età questi attori che avevano deliziato l' Italia, in un tempo in cui tanti famosi campioni essa vantava. La tragedia che avevano rappresentata sul palco, li accompagnò nella vita e si assise cupa sulle loro tombe; ma i vissuti giorni non furono brevi: la gloria li aveva baciati.

LUIGI VESTRI

Luigi Vestri rifaceva ripetendo, eseguendo creava. Dolce e chiara favella, viso trasmutabile per ogni guisa d'affetto, l'ingegno, non digiuno di lettere, onesto il sentimento. Volgeva le chiavi del riso e del pianto; della vita sentiva il duplice aspetto, e lo ritraeva con libera agevolezza, per quasi innata facoltà. Erano in quella persona l'arte consumata e la schietta natura in mirabile modo più che unite, miste. All'udirlo, la moltitudine si commoveva di allegria e di pietà, l'artista rimaneva pensoso ammirando. Con un cenno ci rendeva un carattere; con una modulazione di voce avvivava una scena.

Questo giudizio, mirabile nella scultoria sua semplicità, si legge nel *Dizionario estetico* di Niccolò Tommaseo. Rinuncio all'idea di annoverare soltanto coloro che più ammirarono l'arte magistrale del Vestri. « Per quello che più gli piacque

fra tutti i recitatori italiani » ebbe Luigi Carrer le più spontanee e sincere lodi. Lo Scribe ad udirlo ne restò incantato; e la famosa Malibran, grande attrice e grande cantante, senza aver mai parlato con lui, scese dal suo palco in sulla scena a dargli un bacio: ed egli dopo averlo cordialmente assaporato, le disse che non si sarebbe lavato il viso per cento anni.

Tommaso Salvini ricorda [1] che a Milano ebbe la fortuna di assistere ad una rappresentazione di *quel fenomeno d'artista.* Recitava la *Malvina* « e allora — ci dice — per la prima volta mi accorsi che si poteva piangere e ridere insieme ».

Questa *Malvina* ovvero *Il matrimonio d'inclinazione*, in 3 atti di Eugenio Scribe, è piana e semplice tanto, che ci chiediamo oggi quali effetti se ne possano trarre. Quella successione di scene uniformi il gran mago aveva saputo trasformare, facendo della parte del ricco negoziante Dubreville una mirabile creazione. Ognuna di quelle frasi, che leggiamo oggi indifferentemente, riceveva da

[1] Ricordi, aneddoti, impressioni. Milano 1895.

lui un'impronta nuova, originalissima, comica o patetica, che il pubblico rendeva attonito e commosso, alle lacrime o al riso, in un succedersi soavissimo d'impressioni indicibili. Non era più una parte recitata, ma un carattere vivo e vero di quella ideale realtà, che Modena aveva sollevato a principio d'arte e norma d'estetica. Una scena fra l'altre riusciva sempre di prodigioso effetto, una scena dell'ultimo atto in cui, dopo avere lungamente sognato di dare la propria figlia Malvina in moglie ad un nipote che adora, Dubreville impara ch'essa è segretamente sposata ad un'altro. Pallido, contraffatto Vestri si avvicinava lentamente a lei che in ginocchio tendeva le mani supplichevole, e le diceva queste due sole parole: So tutto! Un fremito, un brivido entrava istantaneo nelle fibre dell'uditorio, che, come scatto di molla, prorompeva in un applauso frenetico. E Salvini prosegue nel racconto delle prime sue impressioni dicendoci:

« Questo straordinario attore, dotato dalla natura di tutti i pregi che essa può largire ad un artista drammatico, colpì talmente la mia giovane fantasia, che allorquando il giorno dopo venni

presentato a lui da mio padre. Io guardai incantato senza proferire parola, sembrandomi essere davanti ad una divinità. Egli mi accarezzò benignamente... Per molto tempo andai ripetendo a tutti, quasi la prima gloria della mia giovinezza: Luigi Vestri mi ha accarezzato.... ».

Luigi Vestri nacque a Firenze nella parrocchia di San Pier Maggiore, come si rileva dall' atto di nascita che riproduco

OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE

Fede per me Ministro dell' Opera suddetta come qualmente ai Registri dei Battezzati nell' insigne Basilica di S. Giovan Battista di questa città, che si conservano in questo Uffizio, apparisce essere stato battezzato a quel Fonte il dì 24 Aprile 1781 Luigi, Andrea, Giorgio Giuseppe, Maria del Sig. Gaetano di Luigi Maria Vestri e della Signora Appollonia di Andrea Soldelli — Compare il Sig. Giuseppe di Francesco Isolani. Popolo del Duomo

nato il dì 23 detto
a ore 5 $^1/_2$ del mattino
nel popolo di San Pier Maggiore
Firenze 31 Agosto 1899.

p. Il Ministro
Edoardo Balducci.

Dal padre, causidico, fu avviato allo studio delle leggi che presto abbandonò per darsi alla chirurgia. Ma il suo genio lo traeva per ben altre vie. Gli bolliva nell' anima irrequieta una febbre: quella di rendersi sovrano degli affetti. Appassionato per l' arte, idolatra del teatro, predilesse Goldoni, tenne relazione coll' Alfieri, e allorchè ebbe a sostenere la parte di Gomez, recitando nel *Filippo* a fianco del gran tragico, la sua sorte fu decisa.

Nel 1805 si mostrò per la prima volta pubblicamente coi capi-comici Consoli e Zuccato. Passò col Bianchi nel 1806 e col Blanes nel 1812, essendo stato nel 1809 in società col Dorati. L' anno 1816 condusse egli stesso compagnia, finchè s' accompagnò al Fabbrichesi, entrando nel 1820 a far parte della R. Compagnia di Torino diretta dal Bazzi, dove rimase fino alla quaresima del 1841. A Bologna, alternando le recite fra l' Arena del

Sole e il teatro Comunale, sollevò entusiasmi che avrebbero raggiunto l'apoteosi, ove il numero delle sue recite non fosse stato troppo esiguo. In un lungo articolo che il *Felsineo* [1] dedicava all'arte sua portentosa si conclude: « per simili artisti vi dovrebbero essere applausi nuovi, ma, ahi sventura! per essi è troppo breve la vita ».

Lo scrittore doveva essere purtroppo profeta. In un numero successivo si legge essere vivamente attesa la sua guarigione, perchè da ormai un mese sofferente in letto per un favo, come dicevasi allora, o sarcoma, come direbbesi adesso, di diametro spaventoso che s'andava estendendo alla spina dorsale ed agli omeri. Lo stesso male aveva tolto di vita suo padre, in mezzo alle sofferenze e agli spasimi che martoriavano ora il sommo attore. Vegliava assiduo al suo capezzale il Dr. Annibale Cini, che con amore più che fraterno e dottrina profonda, nulla lasciava d'intentato onde salvare all'Italia questo figlio glorioso. Bologna intera attendeva nell'ansia. Gli scienziati più in voga furono consul-

(1) In data 27 luglio 1841.

tati, il loro verdetto fu squallido come una condanna.

E se il Dr. Cini, per rispondere al tenero interessamento del poeta drammatico Giacinto Battaglia, scriveva dell' ammalato fino dal 13 agosto « non esservi altra speranza che in uno di que' miracoli che Dio comparte ai buoni », ciò mostra quanta ragione avesse Vestri stesso d'essere penetrato dalla triste verità, che gli faceva presentire prossima e irreparabile la fine. Ed infatti la mattina del 19 agosto, a 8 ore, egli spirava con quella filosofica rassegnazione propria soltanto dei cuori incolpabili, confortato da tutte le pratiche religiose, circondato dai compagni, dagli amici, dalla famiglia. « La intelligenza di lui si unì alle elette di Dio, da cui direttamente derivò ... La più bella gloria, il più saldo sostegno, il faro più luminoso cui mirava fiso tutta l' arte drammatica, fu rapito all' Italia in età appena sessagenaria [1] ».

La novella della morte di lui, ratta più del baleno, si sparse per tutta Bologna e fu unanime

[1] Fiori — *Teatri, Arte e Letteratura* — Luigi Vestri visse anni 60, mesi 3 e giorni 25.

il sentimento di tristezza, non furono mentiti gli affetti, le lagrime, le lodi.

La salma di Luigi Vestri dovè commuovere l'altrui pietà per ottenere la prece del Santuario e gli estremi uffici. Vennero raccolti da pietosi i mezzi occorrenti per rendergli con solenne onoranza le esequie. Bologna ospitale, intelligente, gentile doveva apprendere anche una volta alla patria italiana l'ossequioso culto che essa suole tributare al genio ed alla sventura.

Il giorno 21 agosto le campane di S. Benedetto suonavano il tocco dei morti, e nella chiesa abbrunata raccoglievasi il popolo, che vivo ammirò, e pianse estinto l'attore insuperato. Pregava con tetre melodie la musica solenne del maestro Tommaso Marchesi, il quale ne dirigeva l'esecuzione. Il Manetti, il Liverani, il Certani, il Manganelli ed altri professori filarmonici e cantanti prestarono gratuitamente questo doloroso tributo, e il loro nobile esempio fu di stimolo agli altri tutti, per modo che mai si vide per simiglianti casi più scelto e numeroso drappello di artisti, nè in essi tanta condiscendenza, tanto interessamento, tanto entusiasmo.

Era circondato il feretro dagli uomini e donne della Compagnia Carlo Re, dagli Accademici Filodrammatici dei Concordi, da molti ammiratori e da una moltitudine di artisti. Fu un istante di commozione vivissima quello in cui venne aspersa l'acqua lustrale sul defunto e fu pregata all'anima del benemerito italiano la pace del giusto. Cento fiaccole splendevano, cento voci mestamente pregavano, cento cuori palpitavano più frequenti....

La salma fu trasportata all'ultima dimora nel carro funebre delle famiglie cittadine [1].

D. Camillo Rizzardi, parroco di S. Benedetto, notava sui registri mortuari:

« Anno 18quarantuno giorno venti (20) del mese di Agosto si sono celebrate le sacre esequie al cadavere del fu Luigi Vestri filio delli ff. Domenico ed Appollonia Carboni, [2] ammegliato con

(1) Dal *Felsineo* del 10 agosto, *Teatri, Arte e Letteratura* del 25 agosto.

(2) Vedi nell'atto di nascita i nomi esatti dei genitori, che nell'atto di morte furono erroneamente declinati e scambiati. È proprio il caso di dire: si sa come si nasce, non si sa come si muore.

Angela Rosa Grassi, nativo di Firenze, di anni 58 (cinquantotto), di condizione comico, abitante in Via Maddalena N. 2135 sotto questa parrocchia di S. Benedetto, morto il 19 (diciannove) sud. ad ore 8 (otto) ant. munito de' Sacramenti della Confessione, Comunione, Olio Santo, raccomandazione dell' anima: fu sepolto nel cimitero comunale ».

La casa segnata col N. 2135 comprendeva quella frazione dell' antico convento della Maddalena che passò poi al Manini. Il Vestri morì nell' ultima camera a piano terreno che confinava col fabbricato dell' Arena, camere di solito affittate agli artisti.

La memoria di Vestri venne onorata anche altrove. A Milano i suoi funerali furono pietosi e solenni. La Compagnia Reale Sarda ordinava la sacra funzione: muovevano da Monza i comici del Tessari e Ghirlanda, che vollero aver parte alla spesa; i Milanesi ammirarono ed assistettero. Molti artisti dei più distinti prestarono l' opera loro; e un valentissimo attore e collega del Vestri, Giovanni Borghi, disse calde ed eloquenti parole in lode dell' estinto.

Luigi Vestri lasciava cinque orfanelli nella più squallida miseria [1]. Lavorando per l'arte, sacrificando a questa suprema dea tutte le forze dell'intelletto, tutte le energie del temperamento non era riuscito a metter da parte un quattrino. Nella laboriosa sua carriera il sommo attore fiorentino aveva troppo mirato al suo bell'ideale per occuparsi del tornaconto, e così accadde che Vestri, tanto signorilmente splendido in vita, dovette col suo gran nome mendicare in morte un tozzo di pane pe' suoi figli.

Una sera, a Venezia, il sipario si era levato sul *Burbero* goldoniano al cospetto di dieci spettatori, tristamente seduti qua e là nella deserta platea. I palchi vuoti, bui, sembravano occhiaie di teschio. Il Vestri, sereno, si presentò sulla scena vestito de' propri panni.

« Signori, disse, li ringrazio d'avermi favorito; ma poichè siamo pochini, li invito tutti a cena con me alla trattoria del Selvatico ».

[1] I figli di Vestri per ordine di età furono: Gaetano (che nella breve vita più si accostò alla gloria del padre e sposò una figlia della celebre Antonietta Robotti), Angelo, Leopoldo, Annetta e Laura. Con varie sorti rimasero tutti in arte.

E così fu. La cosa si riseppe subito, e i veneziani fecero ammenda accorrendo in folla nelle successive sere.

Questo aneddoto narrato dal Costetti, mi riconduce colla memoria a Carlo Antonio Bertinazzi, il celebre *Arlecchino* della commedia italiana, piú noto sotto il nome di Carlino, al quale pure accadeva spesse volte di recitare alle panche. Una sera non erano in teatro che due spettatori, proprio due di numero. Non si poteva recitare a minor pubblico; eppure Carlino conservò il suo buon umore abituale, e recitò senza saltare una scena. A un dato punto Colombina doveva dirgli alcune parole sottovoce ed egli: — Parlate pur forte — le disse — nessuno ci sente.

Finita la recita, dovendo annunziare lo spettacolo del domani, fe' segno ad uno degli spettatori — l'altro aveva già preso la porta — di accostarsi alla ribalta; e, famigliarmente, sottovoce, con un garbo tutto suo, gli disse: — Signore, l'altra metà del pubblico se n'è andata: se incontrate qualcuno fuori di qui, fatemi il piacere di dirgli che noi rappresenteremo domani *Arlecchino eremita*.

Allorchè la Vicereale Compagnia d' Italia, ebbe colla caduta di Napoleone perduto ogni appannaggio e gli affari si misero così male che il povero Fabbrichesi ne morì di crepacuore, la vedova di lui si rivolse disperata al Vestri e al Demarini, che per patto di scrittura avevano il diritto di non prender mai parte ambedue nella stessa rappresentazione, e li scongiurò di venirle entrambi in aiuto a fine di salvarla dalla catastrofe che si faceva ogni dì più minacciosa. Il Vestri allora propose al Demarini di scegliere nel repertorio tutte le produzioni nelle quali potessero recitare insieme, e il Demarini accettò.

Qual grado sublime di perfezione raggiungessero le ideali interpretazioni di quei due sommi è più facile immaginarlo che descriverlo. Era musica eletta, potenza miracolosa di trasformazione, festa dell' intelletto, godimento completo, intenso, solenne. Il pubblico usciva di là sollevato, estasiato. Quei due artisti si fondevano armonicamente in un bello che non balenò forse mai più dinanzi a pubblico italiano.

Demarini e Vestri! mirabile connubio, efficacemente delineato dal Bonazzi nella sua *Storia di*

Perugia [1], allorchè, trattando delle condizioni dell' arte drammatica, ebbe a dire: « Anche per la prosa i primordi di questo secolo furono felicissimi. Vennero allora ad onorare le nostre scene il milanese Giuseppe Demarini e il fiorentino Luigi Vestri, due attori mostruosi. Non vi fu chi superasse il Demarini per virile bellezza, per potenza di voce, per miracolosa particolarità d' organismo. Per queste, più che per la forza di commozione, egli cangiava di colore a sua voglia, tremava di tutta la persona, si faceva rizzare in testa i capelli, irti come le penne dell' istrice. Nelle situazioni patetiche gli usciva dall' occhio una grossa lacrima che gli si spandeva per le guancia; ed era un pietoso incanto per la platea quel suo lamentarsi col viso umido di pianto, che luccicava al lume della ribalta. Il Vestri, senza tante parrucche, dava un' acconciatura alle poche ciocche de' suoi capelli, e usciva dalle quinte con fisonomia, con voce, con modi talmente ottemperati al suo personaggio, che ei poteva rappresentare tutta quanta la umanità, e nelle parti pro-

[1] Vol. II, pag. 682.

misque, ove la natura umana è dipinta come è realmente, faceva piangere e ridere allo stesso tempo. »

Le piene del vecchio teatro Re furono da sbalordire, e anche adesso a Milano ne dura la memoria. L'ultima sera il pubblico fece al Vestri e al Demarini un'ovazione così solenne e affettuosa che essi, venuti a ringraziare più volte sulla scena, si abbracciarono piangendo al cospetto di tutti.

La compagnia aveva così guadagnato parecchie migliaia di lire colle quali, sanate le piaghe, la povera vedova potè mettere da parte il gruzzolo per la vecchiaia.

*
* *

Nel gran libro della Provvidenza questo nobile tratto non andrà dimenticato, dacchè a compensarlo fu data a Bologna una rappresentazione straordinaria al Teatro Comunale di cui riproduciamo il manifesto.

GRAN TEATRO DELLA COMUNE

AVVISO STRAORDINARIO

per la sera di Lunedì 23 Agosto 1841

SERATA A BENEFIZIO

della famiglia di LUIGI VESTRI

Vestri non è più!... Non rimane di lui che l'onorata memoria, e cinque Orfanelli, che piangono a caldissime lacrime la perdita di un padre si affettuoso e sì grande. Un triste avvenire si fa loro innanzi, poichè, oltr'essere mancanti del censo avito, trovansi in istato sì mite, ed in sì giovane età da non potersi, per ora, coll'opera procacciar sussistenza!

Oh come si fa giuoco fortuna degli umani divisamenti.

Questa dotta e bella città, che doveva essere uno de' più splendidi ed onorevoli campi della gloria del *Vestri* (campo da lui desiato per la stima in cui teneva questi colti e gentili abitanti) divenne, nel periodo di trenta giorni, la casa del dolore per la derelitta famiglia.

Il numeroso drappello de' compagni suoi, compreso esso pure di vivissimo dolore per la perdita

del padre, dell'amico e del maestro, desiderando dare una pubblica dimostrazione di affetto alla memoria del grande Artista, ha fatto divisamento d'invitare i cortesi abitatori di questa illustre città all'enunciato Teatro, perchè assistano ad una rappresentazione drammatica, l'introito della quale, niuna parte eccettuata, sarà consegnato integro alla famiglia dell'illustre compianto.

Il Collegio degli Orfanelli

è il titolo del dramma (interessantissimo lavoro dell'alemanno Ifflanď), il quale mira pur esso allo scopo prefisso, poichè tutto edificato sulle basi della beneficenza e dell'amore inverso que' piccioletti infelici, che la sciagura privò del conforto di abbracciare il padre. E siccome esso dramma è diviso in tre parti assai brevi, così avrà luogo di poi una commediola giocosa del Ploner, nella quale la prima attrice sostiene un carattere svariato e bizzarro.

Essa venne dall'autore intitolata:

Sette articoli di un testamento.

Se il narrato divisamento avrà il pregio dell'approvazione de' gentili a cui piace questa bel-

l'arte, e cui sta a cuore di dar vita ai nobili pensieri col loro incoraggiamento, si vedrà dai rispettosi artisti nella sera indicata: i quali, pieni di belle speranze, veggono già da lontano cogli occhi della mente un teatro ridondante della più scelta e generosa società. È certo che nella rappresentazione drammatica di cui si discorre avvi soltanto il nome dell'esser singolare portato da due suoi figli, ora orfanelli e sulle scene e fuori. e non la desiata persona di Lui: e per vero ella è tale mancanza da non potersi degnamente riparare; ma se varrà a scemar danno agl'intervenienti e la delicata catastrofe tratteggiata dall'Ifland. e il vivo interesse nel rappresentarla di que' modesti talenti, che non rade volte ne' scenici ludi furono da Voi confortati di applausi, è da sperare che non sarà per riescire del tutto sgradito il proposto trattenimento.

Qualunque però sia per essere il risultato delle disinteressate fatiche degli artisti rimarrà sempre ad essi il caro pensiero di aver additato ad una gente nobilissima (che alla sapienza delle umane cose unisce il bello spirito di onorare i grandi ingegni) un mezzo pronto ed efficace per eser-

citar degnamente quella preziosa virtù del cuore, che sublima gli umani, onorando con generosi tributi la memoria di un artista, che seppe cogli squisiti talenti, farsi un nome veramente italiano.

Interlocutori del Dramma

Sofia.	Rosa Giovannina
Il direttore dell'Ospizio	Zanoni Giuseppe
Il Conte di Kronau. .	Landozzi Giacomo
Alfeld	Boccomini Pietro
Giacomo, giardiniere .	Guagni Giuseppe
Odoardo ⎫	Vestri Angelo
Alessandro ⎬ orfanelli.	Monti Giuseppina
Leone ⎭	Vestri Leopoldo

Personaggi della Farsa

Adelina.	Rosa Giovannina
Veronica	Rosa Gaetana
Marietta	Rosa Malvina
Barone	Serafini Pietro
Rocco	Guagni Giuseppe
Taddeo.	Monti Vincenzo
Augusto	Boccomini Pietro
Rinaldino	Rosa Salvatore
Anastasio	Mozzi folti Silvio

Biglietto d' Ingresso Bai. 10 — D' Orchestra Bai. 5

Di Lubbione Bai. 5.

S' incomincia alle ore 8 e mezzo.

Tip. Gov. alla Volpe.

Fu un pienone strepitoso. In data 31 Agosto il *Felsineo* scriveva: « Fate un appello al popolo, ei non è sordo, corre sollecito, tutta la generosità addimostra, e l'obolo buscato col sudor della fronte porge in sollievo del suo simile più di lui bisognoso, avesse anche a costargli il sagrificio di un pane della già abbastanza scarsa sua mensa. Vel dica per prova l'invito fatto a pro della infelice famiglia di Luigi Vestri allorchè la Compagnia Carlo Re destinavale una rappresentazione. La moltitudine accorreva, era affollato il teatro, e i più tardi che non poterono entrare spontanei il biglietto arrecavano e contenti si dipartivano. O Vestri! i tuoi figli non periranno di stento, la Provvidenza ha steso il suo manto per raccoglierli: essa retribuirà ai tuoi orfanelli i doni che tu agli altri compartisti! ».

Da una salva di applausi fu salutato ogni attore al primo suo presentarsi sulla scena. La Giovannina Rosa, Zannoni, Guagni, Landozzi, Boccomini, Serafini, i due piccoli figli di Vestri, tutti si mostrarono eccellenti. Non era finta l'azione, la scena, l'affetto. Il pubblico piangeva cogli attori, commosso della stessa commozione profonda.

Bologna, che per slanci magnanimi di virtuoso entusiasmo non è a verun'altra seconda, in questa luttuosa circostanza superò se stessa, e troppo occorrerebbe a enumerare i tratti individuali di disinteresse, di generosità. Tutti, niuno eccettuato, fino all'orchestra e agli inservienti del teatro rinunziarono ai propri proventi, e l'impresario Lares accordò gratuitamente il teatro. Anche gli atleti del Giuoco del Pallone vollero consacrare all'infelice famiglia l'introito di una serata, e il popolo accorse più numeroso dell'usato.

Nè qui si chiude la storica narrazione.

Nel già citato *Felsineo* del 10 Agosto Luigi Ploner scriveva: « Fra la polvere dei Grandi non andrà questa dispersa. Ella fu raccolta nella città che mostra al mondo quanto si debba venerazione agli estinti, e la pietà cittadina che spontanea concorreva a rendergli gli estremi uffici, da nuovo vigore infiammata compirà l'opera innalzando un monumento degno di tanto nome. Ombre pietose si distendano a coprire l'artista drammatico più grande dell'epoca nostra, e l'angelo della speranza posi sovr'esso le sue ali... Cessino le parole, nella tetra dimora è discesa la sua

gelida salma, sono spenti i ceri, dispersi al vento i suoni ed i cantici, solo rimane il dolore. Così passa la vita, la pompa dell' uomo ». E il Fiori, nel fascicolo 26 Agosto de' suoi *Teatri Arte e Letteratura* « Fra non molto — e questo è il voto de' buoni italiani che pregiano gl' ingegni figli del bel paese — vedrassi innalzato un monumento che segni ai venturi come il nostro secolo e l' Italia nostra ebbero pure il loro Roscio, imperocchè la pietà e l' amore di alcuni onesti a siffatti intendimenti hanno già volto il pensiero e le cure ».

E difatti presso il sig. Domenico Tonini, cassiere dell' Accademia Filodrammatica dei Concordi, che aveva piantato le tende nel teatro Contavalli, era aperta una sottoscrizione per liquidare le spese dei funerali, ed erigere un monumento nel Cimitero Comunale: ed ecco il risultato ottenuto a tutto il giorno 28 Agosto, come rilevasi dal rendiconto pubblicato sul *Felsineo* del 31 successivo

Ammontare delle offerte. scudi 205 63 5

Ammontare delle spese occorse per le esequie, tra-

sporto del cadavere e sua tumulazione interinale in luogo a parte. . . . . . . scudi 91 30
Rimanenza disponibile a tutto il 28 Agosto 1841 per le spese del monumento . . . „ 114 33 5

Nel Carnevale 1843 l' Accademia dei Concordi dava diciannove recite per beneficenza, destinando il ricavato di due di esse — che ammontava a scudi 81 05 — metà a vantaggio della famiglia Vestri, e metà pel monumento destinato alla di lui memoria.

Si seppe intanto che nello studio del Bartolini a Firenze trovavasi effigiato un busto di Vestri, e, nel duplice intento di onorare degnamente la memoria dell' artista dotando in pari tempo la città di un marmo tanto più pregevole, in quanto la monumentale Certosa di Bologna non contava alcuna altr' opera dell' inspirato autore della *Carità* e della *Misericordia*, fu sollecitato all' uopo il concittadino Carlo Ernesto Liverati, pittore colà residente. Non appena il Bartolini ebbe conosciuto il desiderio dei pietosi petroniani che, con squisita, generosa spon-

taneità, offerse il suo lavoro, senza volerne altra mercede che un sacco di riso bianco di Bologna [1], e, quantunque angustiato e malaticcio, trovò tempo di condurre a termine il marmo dell'amico suo, pagandogli di tale maniera l'estremo tributo di affetto, e rendendo ancor più caro il suo nome presso coloro che sanno quanto ingigantisca il merito allor che alla pietà va congiunto.

Sul finire dell'agosto 1843 giunse il busto a Bologna, e fu collocato nella Galleria degli Angeli, sovra un cippo semplicissimo in marmo di Carrara. L'erma ride da un lato e piange dall'altro, simbolo del meraviglioso proteismo del grande attore [2].

Il Vestri è in esso riprodotto quale ce lo dipinge Mariano Somigli, il nestore degli impresari, colle parole di Ernesto Rossi [3]: « La sua testa modellata artisticamente era coperta da pochi e radi capelli.... il suo volto, senza essere bello

(1) Costetti — Bozzetti di Teatro, Bologna 1883.

(2) Un busto identico a questo trovasi a Firenze nel vestibolo del teatro Niccolini.

(3) *Studi drammatici* – Firenze 1885.

era simpatico perchè mobile; l'occhio penetrante sormontato da ciglia, che, innalzandosi ed abbassandosi, ne increspavano o lisciavano la fronte talchè la fisonomia cambiava totalmente d'aspetto e d'espressione a seconda dell'interno sentimento dell'anima e della mente. Era la natura sposata volontariamente alla sublimità dell'arte ». « Quel marmo — scrive il *Felsineo* del 5 settembre 1843 — attrae e colpisce chi lo contempla; si legge in quel volto l'indole e il carattere vero dell'effigiato, l'espressione degli affetti che in quella grande anima bollivano ».

Ms. Arcangelo Gambarini dettò l'iscrizione latina che si legge sul cippo:

Aloisio Vestrio | Domo Florentia | Qui Roscianam Laudem Aemulatus | Comicorum Suis Temporis Princeps Habitus est | Vixit a. LX dec. XIIII k. Sept. MDCCCXXXXI | Soldal Concordes | In Scena per otium agentes | pec. cons. pos | ob merita.

Altra epigrafe fu dettata dal Giordani, ma non la si potè forse scolpire perchè italiana. Nella rac-

colta delle sue opere curata dal Gussalli, troviamo

Luigi Vestri fiorentino | che per la bontà fu compianto in morte da tutti | e sarà lungamente desiderato | come attore perfetto e singolare mancò all' Italia il dì XIX d' ag. MDCCCXLI.

INDICE-SOMMARIO

GUSTAVO MODENA

FRANCESCO LOMBARDI

LUIGI VESTRI

FINITO DI STAMPARE

IL DÌ XXV FEBBRAIO MDCCCCI

NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI

IN BOLOGNA

DELLO STESSO AUTORE

UN TEATRO BOLOGNESE

DEL SECOLO XVIII

In preparazione:

L'ARENA DEL SOLE

IL TEATRO DEL CORSO